

Diario del viaggio in Palestina
19 - 25 aprile 2014
di Mariella Setzu
accompagnati da Luisa Morgantini
di AssoPacePalestina
www.assopacepalestina.org

"Palestina, terra immaginata, terra delle religioni, dove si è svolta la vita di Gesù, e dove si è concentrata la nostra attenzione per comprendere meglio la situazione del popolo palestinese schiacciato dall'occupazione israeliana, con la complicità dei principali attori internazionali.

Finalmente ho avuto modo di andarci, grazie all'organizzazione di AssopacePalestina e a Luisa Morgantini, già vicepresidente del Parlamento europeo e infaticabile attivista per la causa palestinese, oltre che guida del nostro viaggio, e grazie al fatto che quest'anno, per mia scelta, sto lavorando part-time".

svolto tra il 19 e il 25 Aprile 2014
da Mariella Setzu
con il gruppo guidato da Luisa Morgantini

*Proprietà letteraria dell'Autore
Mariella Setzu - Viaggio in Palestina © 2014.
Stampato in proprio - ottobre 2014*

Il primo impatto è con l'aeroporto Ben Gurion, di Tel Aviv, dove atterriamo di sera. Rapidamente ci rechiamo all'uscita per incontrare la nostra guida palestinese, Mike, a cui dobbiamo molto per quella che sarà



la riuscita del nostro viaggio. Sull'autobus per Ramallah ci siamo tutti tranne un giovane del nostro gruppo di nome Alaa, che è stato trattenuto all'aeroporto. Per lui sarà più lungo districarsi dai controlli, perché è di origine palestinese, anche se da tempo residente in Italia come medico. Riuscirà a raggiungerci con un taxi all'albergo verso le tre di notte. Sarà un compagno di viaggio assai prezioso per le sue traduzioni

dall'arabo all'italiano. Diretti al nostro hotel, Mike ci dà molte informazioni sulla Palestina. Ad esempio sul sistema viario.

La strada che stiamo percorrendo, un'ottima quattro corsie illuminata, è **riservata ai soli israeliani, con targa bianca**. Le targhe verdi, palestinesi, qui sono vietate. La rete di strade che collega le principali città israeliane a Gerusalemme e agli insediamenti ebraici della Cisgiordania (territori occupati), è proibita ai palestinesi, che incontrano enormi limitazioni se devono spostarsi. Le strade palestinesi, più povere e meno sicure, le vedremo spesso bloccate da grossi massi di forma cubica. L'indomani, sabato 19, abbiamo la visione di Ramallah, città indaffarata e in forte crescita, demografica ed edilizia, e poi della campagna palestinese, dalle dolci colline verdi, spessissimo terrazzate e coltivate con alberi d'ulivo, dove pascolano fortunate pecore.

Ho spesso visto gente che lavorava la terra, anche con metodi decisamente antichi, come l'aratro tirato dal cavallo, e mi sembra, tra i vari motivi, ci sia anche una passione per la campagna e l'agricoltura che non va via dal cuore di tanti palestinesi.

Il campo profughi di Balata

A partire da Sabato 19 Aprile è stata una settimana di incontri molto intensi, in luoghi assai diversi, anche se a poca distanza, come il Freedom



Fig. 1 - Stretti vicoli del campo profughi di Balata

theatre di Jenin, e il campo profughi di Balata, che si sono svolti ambedue nella giornata di sabato. Sul campo di Balata, 1 kmq di superficie con 29.000 abitanti (di cui il 70% ha meno di 29 anni e il 50 % meno di 18), il più popoloso e attivo della Cisgiordania, grava una comprensibile cappa di stanchezza. All'inizio questo campo ospitava

5.000 profughi provenienti da Jaffa, e fu creato subito dopo la guerra del 48-49. Balata, che ha visto l'inizio della prima e della seconda Intifada, ora vede un alto tasso di disoccupazione, 56 %, e la chiusura delle prospettive per il futuro della sua popolazione giovanile (Fig. 1). Il direttore del Centro culturale, Mahamud Subuh, ci parla di una realtà molto dura. Malgrado l'impegno politico messo in campo, qui la gente ha sperimentato sulla propria pelle che i discorsi sui diritti umani non riguardano i palestinesi. Frustrazione e impotenza aumentano sempre di più. Anche le scuole diventano campi di battaglia perché sta sfumando il ruolo dell'istruzione nella promozione sociale.

Il campo di Balata è passato attraverso esperienze tremende, durante la seconda Intifada è diventato una prigione, fu circondato, ed era per lo più sotto coprifuoco. Il periodo più lungo è stato 100 giorni; ogni tre



Fig. 2 - Entriamo nella sede del Centro culturale Yaffa.

giorni di coprifuoco c'erano due ore per uscire e procurare generi di prima necessità.

246 persone furono uccise, la maggior parte civili. Tuttora da quel periodo ci sono ancora 200 persone nelle carceri israeliane (che sono 17 e tutte si trovano in territorio israeliano, anche questo in violazione degli accordi internazionali).

Mahmoud accenna anche al fallimento delle trattative

in corso tra israeliani e palestinesi, in cui anche gli USA hanno riconosciuto la responsabilità di Israele, che non vuole fare la minima concessione.

Nella sede del centro culturale un murale raffigura un palestinese che stringe una chiave che significa la casa perduta e la speranza di poterci un giorno tornare (Fig. 2). Entriamo e consumiamo un pranzo veloce fatto di schiacciatine di pane con timo ed erbe aromatiche. Il timo mi ricorda varie cose, anzitutto i profumi della mia Sardegna, poi il campo profughi di Tal el Za'tar (za'tar vuol dire "timo") in Libano, che subì un tremendo eccidio della sua popolazione. Mi ricorda anche un libro di Gianluca Solera che ho letto e che vi consiglio assolutamente, "*Muri lacrime e za'tar. Storie di vita e voci della Palestina*".

2. Il Freedom Theatre a Jenin

Molto diversa era stata l'atmosfera incontrata poche ore prima al Freedom Theatre di Jenin (Fig. 1), fondato sull'eredità di Arna Mer Kamis,



Fig. 1 - The Freedom Theatre

un'israeliana sposata con un palestinese, e anche con la causa palestinese.

Il suo "Teatro delle pietre", così lo aveva chiamato all'inizio, doveva essere un modo per cercare di "rovesciare la piramide dal basso", attraverso la cultura. Gli oppressori cercano sempre di distruggere la cultura dell'oppresso e di

creare divisioni, e il Freedom Theatre crea cultura e unità, e quindi è parte del mosaico della resistenza palestinese. Suo figlio Giuliano raccolse e continuò a lavorare al suo progetto di teatro.

Luisa ci presenta Nabil Ramil, direttore, che ci parla del teatro attraverso i suoi incontri con alcuni protagonisti della resistenza palestinese. Ci dice che cultura, politica, salute sono tutte questioni connesse. Ci parla di Giuliano, e della sua visione del teatro nella rivoluzione. "Benvenuto nella rivoluzione" fu il saluto di Giuliano quando Nabil si unì al teatro.

Rivoluzione è anche per le ragazze, che nel teatro possono mettere in questione le limitazioni imposte allo stile di vita delle donne, rivoluzione è per chi ha subito i traumi del conflitto, perché trova una via per esprimerli e curarli.

Giuliano fu ucciso il 4 Aprile 2011, e dopo di lui molti membri del teatro furono arrestati; eppure l'anno successivo ci sono state sei produzioni. Attualmente ci sono 17 studenti del teatro, di cui tre ragazze. Raggiungono il titolo dopo tre anni di studi.

Prende la parola Adnan, direttore amministrativo, e due studenti. Dicono tra l'altro che per loro l'Italia è un posto speciale (forse, ho pensato io, grazie a Vittorio Arrigoni e ad altri attivisti, ma come dimenticare che l'Italia è un formidabile partner commerciale dello stato d'Israele, e ha stipulato accordi con Israele anche nella cooperazione militare)? I ragazzi sono pieni di passione per i loro studi teatrali e sentono di poter dare validi contributi ed amano l'Italia anche attraverso Luisa che fa parte dell'esecutivo del Freedom Theatre ed era amica di Arna e di Giuliano ed è sempre stata con loro, inoltre AssopacePalestina insieme a Teatri di Vita di Bologna ha organizzato una loro tournée in Italia.

Gli studenti non vengono tutti solo da Jenin, ma anche da altre parti. Le loro famiglie accettano e sostengono il teatro, soprattutto attraverso i ragazzi.

Ci congediamo con un caloroso saluto, non senza aver scattato prima alcune foto (Fig. 2).

Non visitiamo il campo profughi di Jenin per motivi contingenti. Il campo fu praticamente raso al suolo dall'esercito israeliano nel 2002, durante la seconda Intifada, e la bandiera palestinese fu vietata. Ricordo il formidabile documentario *Jenin, Jenin* di Mohamed Bakri, proiettato in una delle rassegne cinematografiche di *Al Ard* qui a Cagliari, che fu boicottato nei circuiti commerciali. Durante

la prima Intifadah, quando sventolare la bandiera palestinese era proibito Luisa ci racconta che l'anguria, particolarmente saporita a Jenin assurse al ruolo di bandiera, a causa dei suoi colori, rosso, verde, bianco, nero, che sono quelli della bandiera palestinese.

In testa ai cortei c'era chi marciava mostrando angurie spaccate in due ! Oggi le angurie di Jenin non se ne producono più tante a causa del taglio dell'acqua attuato dal governo israeliano.



Fig. 2 - Al Freedom Theatre. Luisa Morgantini con alcuni attori studenti. Il primo a sinistra Aduan, direttore tecnico, a fianco, Nabil Ramil direttore

3. La città di Nablus



Fig. 1 - Un fabbro ferraio in una strada di Nablus

Il pomeriggio del 19 Aprile visitiamo la città di Nablus non distante (Fig. 1); Wajdi Ayash e Ali Noban son le nostre guide e ci mostrano il centro storico e in particolare i luoghi colpiti dall'operazione militare israeliana "scudo difensivo" nell'aprile del 2002, durante la seconda intifada. I soldati sparavano dai tetti e non era neanche possibile soccorrere i feriti che morivano dissanguati. Gli israeliani entravano

nelle case non dalla porta ma sfondando i muri. C'è stata la distruzione di molte fabbriche di saponi, tipica produzione di Nablus. Molti muri della città portano targhe e foto in memoria degli uccisi dalle incursioni militari. Luisa Morgantini ci racconta che andò a Nablus con una delegazione del parlamento europeo proprio durante quell'operazione militare, lei si fermò e incontrò Wajdi, ora direttore



Fig. 2 - I giovani di Human Rights ci guidano per le strade di Nablus

dell'organizzazione Human Rights Supporters, sostenuta da AssopacePalestina e nata da quei ragazzi e ragazze che Luisa ha chiamato gli "angeli di Nablus", giovani volontari che in quei giorni tremendi sono stati attivi nel servizio ambulanze soccorrendo i feriti e portando cibo e medicine agli anziani costretti a restare chiusi in casa.

Durante il nostro giro a Nablus un gruppo di ragazzi si unisce a noi: sono di Human Rights Supporters (*Fig. 2*).



Fig. 3 - Centro culturale a Nablus. Luisa Morgantini e Faten Niree

Andiamo a trovarli nel loro centro culturale che ha molte attività: musica, danza, spettacolo. Là incontriamo Faten Niree del Working Women Commitment (*Fig. 3*), associazione che parte dall'impegno delle donne lavoratrici: per loro e per la vita del centro culturale la politica è un interesse fondamentale.

Assistiamo a coreografie di break dance e di tipo più tradizionale,

realizzate da ragazzi e ragazze molto bravi. Ci regalano una bellissima rivista "Voice of Kids" di poesie e intervista fatte da bambini.

4. Il villaggio di Bili'n tra muro e insediamento: una parziale vittoria

La mattina del 20 Aprile, giorno di Pasqua, alle ore 9 stiamo arrivando al villaggio di Bili'n, tra zona B e zona C, piena di insediamenti e di militari. Si ricordi che gli accordi di Oslo hanno previsto tre zone per la Cisgiordania: zona A amministrata dai palestinesi, zona B in cui il controllo è misto, ai palestinesi l'amministrazione, agli israeliani la polizia e i soldati, zona C, cioè il 62% della Cisgiordania, controllata interamente dagli israeliani. La zona C doveva tornare all'amministrazione palestinese entro il 1999, ma questo non è mai successo. Al contrario in questa zona aumentano gli insediamenti dei coloni e vaste aree sono adibite ad esercitazione militare, mentre nella valle del Giordano e nelle colline a sud di Hebron si vogliono evacuare i palestinesi.

Incontriamo Mohamed Alkhateeb - dei Comitati popolari per la resistenza nonviolenta, che ci racconta della loro lotta contro il muro e contro gli insediamenti che si spingevano sino ad inglobare case del villaggio. Attraverso azioni legali e sei anni di manifestazioni non violente e continui arresti, sono riusciti ad ottenere dalla Corte suprema israeliana che il tracciato attuale del muro fosse modificato perché illegale.

Il muro è stato costruito più lontano, vicino ad un fitto insediamento in corso di costruzione, e il villaggio ha recuperato un ampio terreno (da cui l'esercito aveva sradicato gli ulivi secolari) che sta diventando un parco pubblico con zone coltivabili.

Il progetto di costruzione di quella colonia (illegale) non è andato avanti perché l'azienda costruttrice nel 2007 ha fallito, grazie agli ostacoli che gli attivisti del villaggio hanno frapposto per un anno e mezzo.

Ci avviciniamo ad aiuole dove dalle moltissime bombolette di lacrimogeni sono stati ricavati dei portafiori.



Fig. 1 - In ricordo del giovane Bassem. Accanto piccole fioriere ricavate da candelotti lacrimogeni

Un cartello (*Fig. 1*) reca la foto di un giovane, Bassem (che significa "sorriso"), colpito allo stomaco da un candelotto lacrimogeno proprio in quel luogo sparato da un soldato con cui cercava di parlare per poter portare soccorso ad una donna colpita davanti a lui.

Percorriamo la china ed andiamo a vedere il muro, enorme, preceduto da una trincea e da filo spinato.

Dietro c'è l'insediamento che avanza. Per terra molti candelotti di lacrimogeni, qualcuno inesplosivo (*Fig. 2*).

Mohamed ci fa fare una sosta a casa sua e ci offre il tè. Qui Luisa Morgantini ci presenta un ragazzo, Mohamed Abu Rahme, liberato il giorno prima, era stato arrestato durante le manifestazioni contro il muro e l'insediamento, e tenuto in isolamento incatenato mani e piedi per un mese, poi rilasciato perché non hanno trovato imputazioni nei suoi confronti.



Fig. 2 - Filo spinato e insediamenti. Impigliati nel filo spinato molti lacrimogeni vuoti

5. Incontro con Fadwa Barghouthi

Nel primo pomeriggio di questa domenica pasquale ci rechiamo a Ramallah per incontrare Fadwa Barghouthi, instancabile combattente della causa palestinese, avvocato, e moglie di Marwan Barghouthi, che ci presenta le motivazioni della campagna di liberazione di Barghouthi, leader di Al Fatah, e di tutti i prigionieri politici.

Vari premi Nobel ed ex primi ministri stanno sostenendo questa campagna, lanciata lo scorso Ottobre in Sud Africa, dalla cella di Nelson Mandela a Roben Island attraverso un comitato internazionale (in cui era



presente anche Luisa Morgantini) presieduto da Ahmet Kathrada, leader anti-apartheid che lanciò anche la campagna per il rilascio di Nelson Mandela. L'iniziativa sta avendo diffusione in Irlanda, Italia, Francia, Regno unito. Attualmente sono oltre 5200 i prigionieri politici palestinesi, di cui 16 parlamentari. Marwan Barghouthi,

Fig. 1 - da destra Mojed Bamiah, Luisa Morgantini, Fatwa Barghouthi

in carcere da 12 anni, è il stato il primo de-

putato a subire l'arresto. Ha rifiutato la libertà condizionale per affermare il diritto alla liberazione di tutti i prigionieri politici palestinesi, prevista anche dagli accordi di Oslo e mai attuata. Questo passo è condizione fondamentale per la pace e la riconciliazione, come è avvenuto

in Sudafrica con la liberazione di Mandela, insieme alla cessazione del regime di apartheid subito dal popolo sudafricano, così come adesso bisogna che finisca il regime di apartheid subito dal popolo palestinese.

Luisa ci presenta anche Majed Bamiah, un giovane diplomatico che ha lasciato l' Europa per dedicarsi alla campagna di liberazione dei prigionieri politici. Parla della recente risoluzione europea, partita proprio da una proposta di Luisa Morgantini, già vice presidente del parlamento europeo, riguardo alla liberazione dei prigionieri politici, in cui si fa riferimento a Marwan Barghouthi. Non ci si è soffermati a richieste sui diritti dei prigionieri politici, ma si è immediatamente chiesta la loro liberazione. "Quando abbiamo visto", racconta "che Israele liberava mille prigionieri palestinesi tra cui alcuni importanti, ma non Marwan, allora abbiamo capito quanto Marwan fosse importante. Per capire come riuscire ad ottenere la sua liberazione si è studiato il caso di Nelson Mandela. Ma quando abbiamo parlato della liberazione di tutti i prigionieri allora ci hanno detto che questa proposta era impossibile da raggiungere: piuttosto, ci dicevano, cercate di ottenere la liberazione di un gruppo particolare: ad esempio prigionieri per via amministrativa (cioè arrestati senza imputazioni formali e senza processo), minorenni".

Sì, bambini e ragazzi, penso, e per conto mio rivedo alcuni dati Unicef, per cui negli ultimi dieci anni oltre 7 mila minori sono stati incarcerati e il 90% ha subito tortura. Anche se Israele ha firmato i trattati ONU sui diritti del fanciullo, in base a un decreto militare il governo di occupazione procede all'arresto dei bambini palestinesi a partire dai 12 anni di età. Majed Bamiah continua: "un anno fa ancora non si credeva che saremo arrivati a chiedere la liberazione di Marwan e di tutti i prigionieri politici. Adesso, un anno dopo, abbiamo dalla nostra parte premi Nobel, ex primi ministri, 500 parlamentari di tutti il mondo, persone che si occupano di diritti umani, artisti. E' così che abbiamo lanciato la campagna di liberazione. Il messaggio è anzitutto libertà, la pace è conseguenza. Quello che si è visto fare in Italia è molto importante e servirà come esempio altrove, così anche gli italiani potranno dire di aver contribuito". Rispondendo ad una domanda riguardo alle negoziazioni, Majed Bamiah spiega che la recente negoziazione sulla liberazione dei prigionieri

riguardava 104 di questi che sono incarcerati da prima degli accordi di Oslo, 1992. Quelli che David Cameron ha chiamato terroristi quando è venuto alla Knesset. Qualcuno sta in cella da 32 anni per aver ucciso un soldato israeliano.

C'erano quattro fasi per la liberazione di una ventina persone per volta e la quarta fase (di trenta prigionieri) non si è realizzata, pur avendo la delegazione palestinese ottemperato ad una precisa richiesta israeliana (un ricatto bell'e buono) di non andare all'ONU per nove mesi, come prezzo per tirarli fuori. Infatti per la liberazione di ogni prigioniero gli israeliani chiedono un prezzo, praticamente li tengono in ostaggio. Il prezzo era che i palestinesi non facessero richiesta all'ONU di aderire ad alcune convenzioni internazionali (cosa che sta pienamente nei diritti dei palestinesi ed è del tutto legale).

Barghouthi non faceva parte di questo gruppo, ma è il primo di un altro gruppo che sarà in questione non appena si chiuderanno le trattative per quello in corso (il 29 aprile). I palestinesi (come 194esimo stato non membro dell'ONU) hanno già ratificato un certo numero di convenzioni sui diritti umani (convenzioni di Ginevra, sui diritti dei bambini, ecc.), che invece Israele viola sistematicamente. Attualmente le trattative sono state sospese, non si è avuta la liberazione dell'ultimo gruppo di prigionieri, e non solo, Israele mette anche in atto il ricatto economico di sospendere i pagamenti che deve all'Autorità palestinese, pur riscuotendo le tasse dei palestinesi.

Qualcuno chiede quali argomenti usino gli israeliani per impedire ai palestinesi di andare all'ONU e ratificare i trattati. "Si pensi", risponde Majed Bamiah, "che Lieberman, uno dei ministri più attivi nel sostenere le colonie, alla legittima richiesta dei palestinesi di diventare paese delle Nazioni Unite, ha detto che questo era atto di terrorismo. Gli israeliani vogliono che i palestinesi abbiano trattative unicamente con gli israeliani, e non accedano al diritto internazionale, cosa del tutto legale; le colonie, che sono considerate illegali dal diritto internazionale, sono invece legali per Israele". E' un paradosso con cui un intero popolo viene schiacciato.

Alla domanda di che cosa Marwan sia imputato i nostri relatori ricordano il ruolo di Marwan nella causa palestinese sin da giovane, quando a 15 anni entrò in Fatah, subì la carcerazione a 18 anni, fu liberato, espulso dalla Palestina, rientrò con gli accordi di Oslo di cui fu prima sostenitore, per poi ricredersi amaramente, visto l'incremento degli insediamenti, il muro e l'occupazione militare di Gaza e Cisgiordania da parte di Israele. Leader politico di grande popolarità, è stato condannato a cinque ergastoli e quaranta anni di carcerazione per omicidi da cui si è proclamato del tutto innocente (*Fig. 2*).

Successivamente approfondisco qualche dato: dall'occupazione del '67 sono stati circa ottocentomila i palestinesi che hanno fatto esperienza del carcere, in un impressionante fenomeno di detenzione di massa.

L'esperienza del carcere ferisce in modo profondo e diffuso la vita dei palestinesi, e moltissime famiglie hanno avuto qualcuno dei propri membri in carcere. Di questo quadro fanno parte il disprezzo delle garanzie di chi viene arrestato, l'uso della tortura, l'isolamento, la mancanza di cure per chi si ammala, le prigioni situate nel territorio dello stato occupante: 17 prigioni,



Fig. 2 - Vicino alla foto di Marwan Barghouthi

4 centri per gli interrogatori, in palese violazione dell'art. 76 della IV Convenzione di Ginevra, che stabilisce che una potenza occupante deve detenere i residenti del territorio occupato nelle carceri all'interno del territorio stesso.

6. Nabi Saleh, un villaggio palestinese davanti all'occupazione militare

Dopo l'incontro con Fadwa Barghouthi facciamo un breve giro per Ramallah, di cui mi colpisce la vitalità, e anche mi colpisce un grande mu-



Fig. 1 - Ramallah, un murale esprime la tragedia della detenzione di massa inflitta al popolo palestinese

rale che dipinge la Nakba, il violento sradicamento del popolo palestinese dalla sua terra, a partire dal 1948-'49, e la conseguente condizione di carcerazione e perdita di risorse. Un murale esprime la tragedia della detenzione di massa inflitta al popolo palestinese (Fig. 1)

Alle 16.30 siamo al villaggio di Nabi Saleh, 20 km a nord-

ovest di Ramallah, circa 600 abitanti, che da anni affrontano il contatto diretto con l'occupazione militare israeliana e l'invasione dei coloni. Questo significa resistere a forme di agghiacciante brutalità con le armi della ragione, del coraggio, della consapevolezza dei propri inviolabili diritti, del testimoniare e documentare ciò che accade.

E' la resistenza popolare non violenta contro l'occupazione (Fig. 2).

Il sig. Naji Tamimi, che ci accoglie quando entriamo nel villaggio, ci spiega che, a causa di una colonia israeliana e di una strada che serve la colonia, è stato bloccato l'accesso alla fonte d'acqua, malgrado una sentenza della corte israeliana abbia decretato che la fonte è dei palestinesi.

L'esercito non ha rispettato la sentenza, così dal 9 Dic. 2009 sono iniziate manifestazioni, ogni venerdì (perché è il giorno di riposo), per rivendicare il diritto negato.

Poco dopo entriamo a casa della famiglia Tamimi e prendiamo visione di un impressionante filmato le cui immagini sono del 2010-2012, che documenta le violenze dell'esercito.



Fig. 2 - il piccolo villaggio di Nabi Saleh resiste all'accanimento dell'occupazione militare israeliana

Il sig. Tamimi continua a fornirci alcune delucidazioni mentre guardiamo il filmato. Vediamo la zona dove avvengono le manifestazioni e ci fa notare come l'esercito si piazza a distanza ravvicinata dai manifestanti, sparando ad altezza d'uomo. Ci fa notare un giornalista israeliano del secondo canale perché partecipano anche giornalisti israeliani alle

loro manifestazioni. Ci fa notare anche una mitragliatrice in uso dell'esercito che spara 64 lacrimogeni alla volta; ce n'è anche un'altra che ne spara 300 per volta. Vengono sparati anche dentro le case con grave rischio di soffocamento per chi è dentro; e ne sono stati lanciati anche nella casa dove si facevano rifugiare i bambini.

D'estate, quando sparano i lacrimogeni, spesso si incendia la collina, a volte si incendiano le case.

I soldati usano anche spray al peperoncino contro i manifestanti non

violenti, che rende difficile la respirazione e quando va negli occhi impedisce di vedere per delle ore.

Non fanno differenza tra uomini, donne, bambini, palestinesi, internazionali, usano la stessa violenza contro qualsiasi manifestante, e spesso sono più numerosi i soldati degli stessi manifestanti.

A volte entrano nelle case e si posizionano sui tetti per avere maggiore visuale. Naturalmente i bambini si spaventano molto.

All'inizio i bambini e le signore anziane si raggruppavano al secondo piano di una delle case del villaggio, pensando che fosse più sicuro, ma poi l'esercito ha sparato lacrimogeni dentro la casa e le persone stavano soffocando. Sono stati evacuati dalla finestra, i bambini sono rimasti traumatizzati.

L'esercito attacca quasi tutti i giorni della settimana, non solo il venerdì, effettuando incursioni notturne, arresti che riguardano anche i minori; il 35 % dei bambini sono stati arrestati – un ragazzo di quattordici anni è stato tenuto in arresto per tre giorni senza mangiare né da bere, senza che potesse andare in bagno, e durante gli interrogatori gli hanno messo davanti un foglio da firmare scritto in ebraico, lingua che il ragazzo non conosce; le uniche parole scritte in arabo erano i nomi di Naji e Kasseb, due persone del villaggio; gli hanno detto che se avesse firmato quel foglio sarebbe stato rilasciato perché Naji e Kasseb erano venuti a prenderlo. Il ragazzo è uscito, ma poi sono venuti ad arrestare Naji e Kasseb, perché nel foglio c'era in realtà scritto che loro avevano costretto il ragazzo a partecipare alla manifestazione.

Prendono di mira anche le donne del villaggio che sono molto combattive. La maggior parte sono state arrestate, picchiate, malmenate, nonostante ciò sono sempre alla testa delle manifestazioni.

I soldati fanno inoltre uso di idranti che gettano acqua chimicamente trattata in modo da renderla fetida, e se l'acqua ti colpisce il puzzo rimane per giorni sulla pelle e sui vestiti.

Il villaggio ha il grosso problema di rifornirsi d'acqua, e l'esercito se la prende con le taniche d'acqua danneggiandole e svuotandole, o contaminando l'acqua. Nel villaggio l'acqua arriva una volta alla settimana, mentre i coloni israeliani hanno l'acqua 24 ore su 24.

Ci spiegano che il metodo non violento, oltre a sottolineare la superiorità morale della loro lotta, gli consente di mantenere più stretti contatti internazionali, ma non ha potuto evitare che ben due persone del villaggio perdessero la vita. Il primo martire di Nabi Saleh è Mustafà Tamimi, 28 anni; durante una manifestazione l'11 Dicembre 2011 gli hanno sparato un lacrimogeno in faccia, e hanno detto che se è morto è colpa sua perché non doveva essere là a manifestare.

La corte israeliana ha detto che non c'era nulla di illegale in quello che è successo.



Fig. 3 - il nostro gruppo ascolta la testimonianza di uno degli abitanti del villaggio

Il secondo martire si chiama Rushdy Tamimi, 29 anni, gli hanno sparato una pallottola di gomma, e poi a distanza ravvicinata gli hanno sparato un proiettile vero.

E' stato difficile soccorrerlo perché i soldati sparavano a chiunque si avvicinasse, ma sono ugualmente riusciti a soccorrerlo, è morto dopo

due giorni, il 19 Novembre 2012. Le foto dei due giovani martiri sono sul muro del soggiorno.

Vediamo anche un bambino di nove anni che viene arrestato con un braccio rotto.

Ascoltiamo quel che ci dicono anche altri membri della famiglia Tamimi. In vari casi traduce dall'arabo all'italiano il nostro compagno di viaggio palestinese Alaa Qutum (Fig. 3).

Ogni settimana ricevono almeno 3-4 visite di osservatori, anche vari israeliani, tra cui ci sono sette refusenik (giovani israeliani che si rifiutano di prestare servizio militare).

E' difficile stabilire una comunicazione con i soldati israeliani perché vengono spesso cambiati, e quando sono appena arrivati sono molto diffidenti e aggressivi.

Molti video sono stati distrutti dai soldati. L'anno scorso un giornalista spagnolo ha perso l'occhio destro.

Nonostante queste atrocità il villaggio è comunque determinato a continuare a resistere. E' possibile venire il venerdì e vedere con i propri occhi quello che succede. Il fatto che questo sia un movimento non violento consente a chiunque di partecipare, non è una resistenza solo per i palestinesi, ma permette a chiunque di prendere parte.

Nel villaggio sono infatti presenti due ragazzi dello SCI (Servizio Civile Internazionale), Eleonora e Luca che documentano quello che succede nel villaggio e provvedono a spedire i loro report a vari destinatari internazionali, tra cui l'ufficio delle Nazioni unite per il coordinamento degli affari umanitari (OCHA). Ci viene fornito un indirizzo su youtube per il video che abbiamo visto:

"<http://www.youtube.com/watch?v=4Uy72YZeC9s>", assolutamente da vedere, come anche molti altri filmati collocati vicino a quello indicato.

Gli abitanti di questo piccolo villaggio fronteggiano da anni attacchi di una violenza difficilmente immaginabile. Nel momento del congedo da questo villaggio, a cui bisognerebbe dare la medaglia d'oro per la resistenza, tra i saluti che ci scambiamo ci dicono che anche noi possiamo lavorare per risolvere questa situazione. Tutti sentiamo che quanto meno dobbiamo contribuire a diffondere informazione sulla devastante realtà dell'occupazione militare israeliana in Palestina.

7. Incontro con Jamal Zakout

"A Gaza Israele fa le prove su quanto in là si può spingere nell'affossare i palestinesi".

"Un governo israeliano non è mai stato così oltranzista nelle pretese come quello attuale".

Al nostro albergo "Best Eastern" di Ramallah, più tardi, verso le 19, incontriamo Jamal Zakout, figura di politico già leader del Fronte Democratico nella prima Intifada, incarcerato, torturato e poi deportato. Rientrato in Palestina dopo gli accordi di Oslo è indipendente ed è stato responsabile nel governo di Salam Fayad di comunicazione e rapporti con la società civile.

Ascoltiamo le sue considerazioni sullo stato del processo politico circa la questione palestinese e gli poniamo alcune domande.

La principale ragione del fallimento di questo processo a trovare soluzioni, è che Israele non è mai stata seriamente impegnata né dai trattati né dal diritto a discutere i negoziati e porre fine all'occupazione; purtroppo i palestinesi hanno avuto spesso una linea morbida perché sollecitati in questo senso dalla comunità internazionale; e ancora, la comunità internazionale è responsabile del fatto che Israele continua a esercitare la sua politica di occupazione senza fargli pagare nessun prezzo.

Un'altra ragione è che l'attuale governo porta alle trattative posizioni così estremiste che non c'è nulla che potrebbe essere accettato dai palestinesi: sostengono ufficialmente che bisognerebbe espellere i palestinesi; che non c'è spazio per uno stato palestinese, che gli insediamenti devono continuare indisturbati nella Cisgiordania. Questo governo si sente con le mani del tutto libere.

In più, gli stati arabi sono indaffarati nelle loro questioni; i palestinesi sono attualmente divisi, la comunità internazionale non ha mostrato nessuna intenzione di rendere Israele responsabile per la violazione dei diritti umani dei palestinesi. Possono fare quello che vogliono e per tutta risposta viene fuori una dichiarazione morbida di Ashton o di Kerry.

Così Israele capisce che può muoversi senza nessun tipo di restrizione.

La questione più urgente è il blocco di Gaza, che andrebbe sollevato subito, e che invece è per Israele un modo di saggiare quanto deboli siano attualmente i palestinesi tanto da poterli distruggere e appianare così ogni questione. In questa tremenda situazione per i palestinesi dovrebbe essere una priorità quella di trovare l'unità.

Certo gli esponenti politici che hanno diviso i palestinesi non ritengono che questo sia urgente. Se la decisione dell'unità dovesse essere lasciata singolarmente ad Abu Mazen e Hamas, un risultato non si raggiungerebbe rapidamente; in effetti la contrapposizione non dovrebbe essere tra Hamas e l'OLP ma tra chi appoggia l'unità e che vi si oppone. Gli ultimi dieci mesi hanno riservato delle novità rispetto alla situazione egiziana: quando i fratelli musulmani avevano preso il potere in Egitto, Hamas si sentiva forte, e non voleva sentire di unità, ma ora che i fratelli musulmani sono stati spodestati del potere in Egitto anche Hamas ne risulta indebolita ed è più incline ad optare per l'unità tra i palestinesi. Dopo ciò che è successo in Egitto dentro Hamas ci sono tre posizioni diverse: una è quella che dopo sette anni che Hamas è al potere a Gaza, non può sempre e solo accusare l'occupazione o la comunità internazionale, ma deve assumersi delle responsabilità. C'è poi la linea dura, che rifiuta ogni tipo di compromesso e son quelli che gestiscono i tunnel, che traggono profitto dall'assedio. E' l'ala militare. La terza linea è più vicina alla prima, e sarebbe più pragmatica e orientata all'unità, ma ritiene che questa sia prematura.

Ci sono già stati accordi per un governo di unità nazionale, uno era stato a Doha, tre anni fa, e uno al Cairo. Questi accordi prevedevano anche una possibile data per le elezioni, visto che le ultime sono state nel 2006. Jamal ci comunica che il giorno dopo (cioè Lunedì 21 Apr.) ci sarà una delegazione di alto profilo dell'OLP che partirà per Gaza per cercare di sottoscrivere una dichiarazione di unità con Hamas sulla base dei protocolli già sottoscritti. Osservo a posteriori che qualche giorno dopo abbiamo saputo che all'incontro di Gaza era stato raggiunto un accordo per l'unità. L'auspicio di Jamal si è concretizzato.

Una critica - forse anche un'autocritica - espressa dal nostro interlocutore è che i partiti politici in Palestina sono distanti dai

problemi quotidiani della gente, e dice che c'è bisogno di un movimento di opinione che modifichi questo scollamento. Malgrado ci siano attualmente vari movimenti di lotta (resistenza non violenta, BDS ecc.) c'è anche una carenza di visione strategica e di una vera leadership politica. La maggior parte di questi gruppi sanno cosa non vogliono, ma non sanno esattamente cosa vogliono. Ritiene che questo sia anche legato al fatto che in Israele il movimento per la pace si è molto deteriorato e ciò fa capire ai palestinesi che dentro Israele non c'è un impulso al cambiamento.

Questi nuovi gruppi dentro la società palestinese non vogliono né prestare attenzione ai negoziati con Israele, né avere incontri a livello pubblico con israeliani, perché secondo loro sarebbe solo una perdita di tempo. C'è anche chi dice che la soluzione dei due stati è finita, e chi dice che non si può dire questo dopo che si sono investiti decenni a cercare una soluzione in questa direzione.

Se i palestinesi vedessero che da parte della comunità internazionale ci fosse solidarietà per i loro diritti questo aiuterebbe a dare una svolta, trovare fiducia e superare il senso di depressione. Il 2014 è stato anche dichiarato dalle Nazioni Unite "anno di solidarietà con la Palestina".

Ad una domanda sulla questione nucleare tra Israele e Iran, Jamal risponde che questo riguarda la competizione sull'egemonia nell'area mediorientale tra Iran, Turchia, Israele, ma la questione palestinese è fuori da questa competizione geopolitica, come ne sono fuori i paesi arabi. La soluzione negoziale con l'Iran è ben vista dai palestinesi perché dimostra che sono i negoziati pacifici che possono portare a soluzioni.

C'è qualcuno che chiede se c'è qualche classe sociale che trae vantaggio dall'occupazione, e Jamal risponde che non ci sono classi sociali palestinesi che traggano profitto perché l'occupazione è così aggressiva che non dà vantaggi a nessuno.

Domanda sul diritto al rientro dei profughi, risponde che ufficialmente sì, tutti lo dicono, l'ONU, la lega araba, mai chiedere ai più deboli di mollare. Dal punto di vista della risoluzione ONU 194 i profughi hanno il diritto. Ma in pratica è tutto fermo.

Israele non solo non accetta le sue responsabilità per le atrocità

della Nakba, ma addirittura afferma che loro sono i soli padroni della Palestina. La comunità internazionale dovrebbe imparare a dire "basta" ad Israele (cosa di cui siamo assolutamente convinti, ma che sembra lontana dal realizzarsi).

Con Jamal ci lasciamo che è ormai tardi, domani lui sarà a Gaza alla ricerca di soluzioni, e sapremo più avanti come sarà andata.

8. Visita alla tomba di Arafat. Visita alla Gerusalemme antica



Fig. 1 - Ramallah, tomba di Arafat, sotto striscione dell'Assopace

La mattina del 21/4, giorno di Pasquetta, lasciamo l'hotel "Best Eastern" di Ramallah e ci rechiamo alla Muqata, sede dell'Anp, per visitare la tomba di Jasser Arafat (Fig. 1). E' un momento che dedichiamo al leader rivoluzionario, come l'ha definito Jamal Zakout, che ha speso la sua vita per la difesa dell'entità palestinese. Luisa Morgantini, che l'aveva conosciuto personalmente , ci racconta di quei

tremendi giorni dell'operazione militare israeliana "Defensive Shield" (scudo difensivo) tra fine Marzo e Maggio 2002, in cui la Muqata fu messa sotto assedio senza interruzione per lungo tempo e bombardata, e la residenza di Arafat completamente isolata. Si trattò della più vasta operazione militare in Cisgiordania dopo la guerra dei Sei giorni, e coinvolse oltre a Ramallah altre importanti città: Tulkarm, Qalqilya, Betlemme, Jenin e Nablus. E' stata la risposta militare alla seconda Intifada.

Luisa Morgantini, allora vice presidente del parlamento europeo, in Aprile era a Ramallah con una delegazione del parlamento da lei promossa, in cui c'erano belgi, francesi, italiani, alcuni brasiliani e qualche israeliano. Le delegazioni erano riuscite ad entrare con fatica enorme per via dei posti di blocco.

Ci furono bombardamenti continuati per distruggere proprio tutto, e quando i soldati se ne andarono dalla Mukata alle sette meno venti, Luisa racconta che appena due ore dopo i palestinesi erano già lì togliendo le macerie, sistemando, pronti a ricostruire con spirito incrollabile.

Luisa rimase pochi giorni dentro la Muqata, ritenne più utile andare all'ospedale, che era assediato, c'erano i morti che arrivavano ogni giorno. Usciva in ambulanza dopo il coprifuoco per riuscire a recuperare i feriti. Ci ha consigliato di leggere il diario di Suad Amiry "Sharon e mia suocera" riguardo ai mesi dell'assedio di Ramallah.

Luisa ricorda anche il Capodanno del 2002 in cui c'erano 300 europei tra cui italiani, francesi, belgi e altri, e Arafat venne a salutare e a parlare alla delegazione.



Fig. 2 - Gerusalemme, la porta di Damasco

L'ultima volta che Luisa Morgantini vide Arafat era il suo compleanno, gli aveva portato in dono un vaso di fiori. Lui cercò faticosamente di alzarsi e Luisa lo pregò di rimanere comodo, allora Arafat sollevò un piede in modo che Luisa potesse vedere la pianta, e lei vide che aveva la pelle spaventosamente trasparente e sottilissima. Non riusciva a camminare. La

sua malattia era andata molto avanti durante quei due anni di assedio.

Terminata la visita alla Muquata proseguiamo per Gerusalemme, città che secondo la risoluzione 181 dell'ONU doveva mantenere uno status internazionale, ma che dal '67 (guerra dei Sei giorni) è stata e stata occupata e sempre più pesantemente interessata dalle opere di annessione dello stato d'Israele, in particolare Gerusalemme Est che racchiude la città antica. Nessun paese riconosce come valida l'annessione di Gerusalemme Est operata dallo stato d'Israele (non a caso a Gerusalemme si trovano solo sedi di consolati e non ambasciate di stati esteri), nondimeno Israele decreta e implementa confische di case e terreni, demolizioni di case, revoche di documenti di identità, costruzione del muro (che annette vaste zone e separa Gerusalemme Est dal suo interland palestinese), costruzione di vasti e fitti insediamenti (vere colate di cemento che si spandono dalle colline adiacenti e letteralmente circondano Gerusalemme Est).

Entriamo nella città vecchia dalla porta di Damasco (*Fig. 2*). La nostra guida ci offre delle spiegazioni molti utili su tanti importanti dettagli. Arriviamo rapidamente alla via Dolorosa, dove Gesù passò carico della croce e di



Fig. 3 - Facciata della chiesa del Santo Sepolcro

sofferenze indicibili. Andiamo alla chiesa del Santo Sepolcro (*Fig. 3*), molto interessante ma difficile da visitare bene perché strapiena di gente (siamo nel Lunedì di Pasqua). Dedico più tardi una mezz'ora libera per tornarci e rivolgere una forte preghiera al Gesù tormentato perché dia tanta forza al tormentato popolo palestinese, stracarico di ingiustizie.

Passiamo in una parte della città vecchia dove, dopo il '67, sono stati

operati grandi sventramenti delle case antiche e creati spiazzi, come quello molto vasto di fronte al Muro del pianto che prima non disponeva di un'area così vasta davanti ma solo di un corridoio.

Gerusalemme è città sacra anche per i musulmani. La nostra guida ci spiega che è da Gerusalemme che Maometto ascese al cielo ed è Gerusalemme la città a cui i musulmani si rivolgevano nella preghiera prima che verso la Mecca.

Anche sulla libertà di accedere ai luoghi di culto Israele ha posto molte limitazioni per i palestinesi, sia musulmani che cristiani (questi ultimi sono diminuiti da 33.000 prima del '67 agli 11.000 attuali), ed è capitato che i posti di blocco per i fedeli palestinesi che volevano raggiungere la via Dolorosa il Venerdì e il Sabato Santo siano finiti in botte e arresti.

Pranziamo, con un piatto tradizione palestinese, il maklube, cucinato da una donna della città vecchia all' Istituto di cultura dell'Università di Al-Quds, il nome arabo di Gerusalemme, poco dopo la responsabile del Centro nel raccontarci la sua Gerusalemme sottolinea in particolare l'importanza di rispettare il mosaico culturale di Gerusalemme.

9. I Comitati popolari non violenti

Di sera, nell'albergo di Betlemme, dove siamo da poco arrivati, incontriamo Mahmoud e Munzher, rappresentanti dei Comitati popolari non violenti di Al Masara e del campo di profughi di Aida. Ci parlano della resistenza non violenta in Palestina là dove ogni giorno sono evidenti vari volti della repressione: per avere l'acqua da bere, perché il muro sta circondando il villaggio, perché i coloni si stanno impossessando della terra dei villaggi palestinesi.

Così la gente deve lottare per esistere. A sud delle colline di Hebron ci sono contadini che vivono nelle caverne perché gli viene negato il permesso di costruire le case; se provano a costruirle gliele distruggono.

E non è solo la popolazione della Cisgiordania e di Gaza che soffre, ma anche a Haifa, a Nazaret, dove ci sono palestinesi che sono cittadini israeliani. Perché quello israeliano è un sistema di apartheid, orientato alla pulizia etnica.

E la prospettiva è che le negoziazioni siano destinate a fallire, come è fallita la resistenza della seconda Intifada, che ha provocato una gran quantità di vittime.

Davanti a questi fallimenti i nostri interlocutori vedono una strada praticabile nella resistenza nonviolenta che definiscono come il potere del popolo. Potere che è stato sperimentato con molti successi negli ultimi 12 anni di resistenza. Sottolineano l'atteggiamento positivo della resistenza nonviolenta che non si scoraggia davanti ai colpi inferti dall'occupazione, ma contrappone al potere materiale del governo il proprio potere morale. E' l'atteggiamento per cui non ci si considera vittime, ma si è pronti a ricominciare, come il bambino in Betanina che di fronte alla casa distrutta va a raccogliere il suo giocattolo e sorride perché è rimasto integro. Ed è anche il modo per distruggere lo stereotipo di Israele come super potenza.

Mahmoud e Munzher alternandosi negli interventi argomentano ulteriormente la loro convinzione nella resistenza non violenta: va oltre i nazionalismi e le religioni e mette tutta la popolazione insieme. Raccoglie tutte le tendenze, si raduna intorno ai valori comuni della liberazione, della giustizia, vi partecipano anche israeliani e internazionali.

Sono motivazioni che abbiamo sentito anche al villaggio di Nabi Saleh. Da parte dei comitati c'è lo sforzo di coinvolgere sempre più palestinesi che credano nella non violenza, e il coinvolgimento della gente aumenta perché si vede che ci sono dei risultati.

Nello scorso Gennaio c'è stata un'iniziativa riguardante un villaggio della valle del Giordano, vicino a Gerico, che era stato distrutto nel '67. Allora c'era una comunità cristiana greco ortodossa. Palestinesi di varie tendenze dei comitati popolari sono andati in quel villaggio e l'hanno ripreso; sono rimasti lì una settimana, hanno cercato di ricostruire le case e fare rivivere il villaggio. Dopo una settimana sono arrivati i soldati che li hanno fatti andare via a forza; ma quest'azione è stata comunque molto importante.

La partecipazione era aperta a tutti, continuamente la gente arrivava in autobus da vari centri, dalle università; anche i partiti politici palestinesi sono andati, e i media hanno parlato molto di quest'azione.

Tutto questo fa parte di una possibile strategia comune basata sulla non violenza.

Malgrado la repressione di Israele sia molto violenta, l'obiettivo di questa strategia è la fine dell'occupazione militare. Ci possono essere varie fasi, ribadiscono i nostri interlocutori, ma il punto terminale è la fine dell'occupazione militare. Domandiamoci perché qui manchino i diritti umani di base: libertà di movimento, di avere o di mantenere un alloggio, di avere accesso all'acqua, ad una istruzione adeguata per i giovani, essere sottoposti a una legge marziale anziché a un codice civile.

La cosa più urgente è fare cessare la violazione dei diritti umani in Palestina, ancor più urgente che discutere se ci devono essere due stati o uno solo. La cosa più urgente è la fine dell'occupazione.

Naturalmente il governo israeliano cerca sempre di provocare il passaggio dalla nonviolenza alla violenza. I comitati invece sono sempre volti ad azioni positive, come aiutare le famiglie di contadini a difendere le loro case anche se non hanno il permesso dello stato israeliano: gli attivisti vanno anche a dormire da loro, li aiutano a coltivare i loro campi e nel momento del raccolto.

Del resto è attraverso la pratica concreta che la gente si convince.

Ora si sta organizzando una campagna per la raccolta delle olive, e la gente dei comitati va a raccogliere e a proteggere i contadini dall'assalto dei coloni. Nei villaggi a sud di Nablus i coloni sono molto violenti.

E' successo che dei coloni hanno attaccato un villaggio e gli abitanti li hanno arrestati, li hanno messi dentro una casa e hanno chiamato la polizia palestinese per avvisare la polizia israeliana di venirseli a prendere perché loro non garantivano per l'incolumità di questi coloni.

Luisa fa un piccolo intermezzo raccontandoci che aveva visto un ragazzino al campo profughi di Kalandia che tirava sassi ai soldati, e gli ha detto di smettere perché poteva essere pericoloso: lui le ha risposto (mostrando molta autoconsapevolezza) "guarda come io sono piccolo e quel soldato come è grande e grosso e tutto armato, eppure io gli tiro sassi e lui ha paura di me"

Munzher osserva che i partiti hanno avuto delle difficoltà ad accettare la resistenza non violenta perché temevano che se dovevano accettare quella avrebbero dovuto rinunciare alla resistenza armata.

La scelta della non violenza non è per debolezza, ma è proprio voluta, e si pensa di poter arrivare non solo alla liberazione ma anche allo stato palestinese.

Ora anche molti partiti politici sono convinti che la questa strada sia quella giusta. Tuttavia in parte della popolazione l'espressione "nonviolenza" non suscita simpatia perché la cultura della non violenza non si è ancora affermata.

Per questo gli attivisti dei comitati la chiamano "resistenza popolare".

Qualcuno chiede quali partiti hanno dato l'adesione al coordinamento. Ci rispondono che i comitati sono indipendenti, ma vari partiti di sinistra vi partecipano, come Fatah e Almubadara.

Luisa racconta un altro episodio che dice molto sulla fantasia che spesso viene messa nelle manifestazioni: ad Al Masara avevano fatto una torta per festeggiare ironicamente i 4 anni di resistenza e la si portò davanti ai soldati. Purtroppo finì spiacciata sulla jeep dei soldati.

Munzher continua: Le azioni vengono decise dai vari comitati popolari. Ad un certo punto si è capito che bisognava unire le forze e fare un coordinamento di comitati. I villaggi che aderiscono al coordinamento so-

no 16, più 6-7 che portano avanti la lotta. Hanno iniziato quelli che sono stati colpiti dal muro. Non partecipano solo palestinesi ma anche israeliani e internazionali. Questi ultimi sono molto importanti anche per denunciare il ruolo parziale degli USA che difendono Israele.

Anche molti israeliani ormai denunciano che non è possibile un negoziato tra israeliani e palestinesi da soli per via della disparità di forze. Bisogna che ad imporre la legalità internazionale ci sia una comunità internazionale (quella che c'è attualmente ha due pesi e due misure).

Al momento di accomiatarci ci ricordano anche loro che possiamo aiutare la lotta sensibilizzando le coscienze e i governanti del nostro paese: è il messaggio che ci aveva consegnato anche la famiglia Tamimi di Nabi Saleh.

10. Betlemme e il campo profughi di Aida



Fig. 1 - Betlemme, ingresso alla chiesa della Natività

Il giorno 22 Aprile alle 9 siamo a Betlemme per visitare la parte storica della città. Entriamo nella chiesa della Natività, la cui proprietà è in gran parte della chiesa greco-ortodossa, ma alcuni importanti punti sono della chiesa apostolica armena e della chiesa cattolica (francescani). La chiesa in alto è coperta da impalcature perché tetto e finestre sono in riparazione (*Fig. 1*).



Fig. 2 - Bagut, dei Comitati Popolari non violenti e Luisa Morgantini al campo di Aida



Fig. 3 - Ingresso alo campo profughi di Aida

Percorriamo i luoghi ricchi di suggestioni, il luogo dove Gesù è nato, dove è stato deposto, il pozzo dove i Magi hanno visto riflessa la stella, la grotta di San Gerolamo, primo traduttore della bibbia, di santa Paula, e delle monache sue figlie che non volevano staccarsi mai dal luogo della Natività.

Questa è per me una magnifica occasione per pregare il Bambin Gesù in favore della pace e dei diritti umani e politici del popolo palestinese.

Visitata la chiesa facciamo un breve giro nel quartiere storico che sta intorno alla chiesa della Natività. Un cartello attrae la nostra attenzione nella Piazza della Mangiatoia davanti alla chiesa: Guida turistica all'occupazione. Con foto, cartine e un testo abbastanza dettagliato dà un'idea al turista di come sono andati gli eventi storici per il popolo palestinese, e perché le speranze di vede-



Fig. 4 - Sul muro di separazione che corre attorno al campo di Aida

re nascere uno stato indipendente sono andate brutalmente deluse.

Alle 11.30 siamo già al campo profughi di Aida, dove la nostra guida sarà lo stesso Bagut, dei Comitati popolari non violenti che abbiamo incontrato la sera prima (Fig. 2). L'ingresso del campo è sormontato da una enorme chiave che simboleggia il diritto al ritorno dei profughi palestinesi e la speranza che un giorno si realizzi (Fig. 3).

Sulla chiave c'è scritto in arabo e in inglese "non in vendita", per significare che il diritto al ritorno non è cosa da negoziare o da comprare.

E' stata piazzata lassù in occasione del 60esimo anniversario della Nakba, 15 Maggio 2008.

L'altra cosa che immediatamente balza agli occhi entrando nel campo è l'incombere del muro di separazione, o di annessione, che in tanti chiamano muro della vergogna, in tutta la pesantezza militare, che rasenta il campo e quasi lo invade. In un punto è tutto annerito, in altri occupato da vasti graffiti che riportano scene di arresti e guerriglia (Fig. 4). Il campo di Aida, nella zona nord occidentale di Betlemme, fu impiantato nel 1950 per ospitare rifugiati di 17 villaggi distrutti durante la prima guerra arabo-israeliana. L'Irgun e il Lehi, bande paramilitari terroristiche già molto attive anche prima dell'autoproclamazione dello stato d'Israele, massacrarono la popolazione del villaggio Deir Yassin e la gente dei villaggi vicini scappò per paura di fare la stessa fine.



Fig. 5 - Elenco dei villaggi da cui provengono i profughi del campo di Aida

Questi eventi fanno parte della Nakba, la catastrofe del popolo palestinese che fu costretto a lasciare i suoi villaggi e cercare rifugio in campi profughi all'interno dello stesso territorio palestinese o negli stati limitrofi, Giordania e Siria (Fig. 5).

I profughi in fuga, sostarono per riposarsi in un caffè di nome Aida che era nella zona dove adesso è il campo. Erano inizialmente circa 1120 persone, ora sono 4700, in un'area di

0,71 kmq che non ha potuto espandersi: un sovraffollamento che genera grossi problemi.

Arrivarono altri profughi dopo la guerra del '67, il cui esito, anch'esso disastroso per i palestinesi, è stato chiamato "Naksa". È da 64 anni che la gente vive qui come rifugiati.

Per i primi anni si è vissuti nelle tende, ci dice Bagut, poi si sono costruite casette ciascuna di una-due stanze con blocchi di calcestruzzo. In un campo profughi non puoi pianificare la tua vita. Pensi che potrai tornare alla tua casa, ma ciò non avviene.

Dopo gli accordi di Oslo la situazione è peggiorata perché negli accordi la questione dei rifugiati è stata praticamente abbandonata. I palestinesi continuano a coltivare la speranza, o meglio, sono costretti a coltivare la speranza, come dice Mahmud Darwish, citato da Munzher.



Fig. 6 - evidenti segni dell'incendio che ha infuriato a ridosso di questo punto del muro

Malgrado la risoluzione 194 dell'Onu sul diritto al ritorno dei profughi da 65 anni sia rimasta lettera morta, i palestinesi che vivono nei campi vorrebbero dire ai propri figli di non perdere la speranza di rientrare nelle proprie case. La grande chiave che sormonta l'ingresso vuol dire proprio questo. La

chiave è del resto un simbolo ricorren-

te nei campi profughi palestinesi.

Nel 2012, la grande chiave è stata mandata alla Biennale di Berlino.

La nostra attenzione si volge poi ai volti dipinti sul muro di separazione, che rappresentano prigionieri politici del campo di Aida. Una parte sono stati rilasciati, ma ancora ci sono in carcere 30 persone del campo. Il murale è stato fatto quando Abu Mazen andò all'ONU per il riconoscimento della Palestina come stato, per dirgli che non ci possono essere accordi senza che i prigionieri vengano rilasciati. "Soltanto gli uomini liberi possono negoziare": è una frase di Mandela e, come ci ricorda Luisa, fa parte della campagna per la liberazione di Barghouthi e di tutti i prigionieri politici. Ci sono evidenti segni dell'incendio che ha infuriato a ridosso di un punto del muro di separazione (*Fig. 6*). Bagut ci spiega che un mese prima della nostra visita, il 21 Marzo, alcuni ragazzi hanno creato un buco nel muro in una parte che era già danneggiata, cosa che è costata molto cara perché nei giorni che il muro veniva riparato (su-

bendo altri sabotaggi da parte dei ragazzi del campo), da venerdì a martedì, l'esercito scatenava un attacco contro il campo col lancio di centinaia di lacrimogeni, anche dentro le case della gente, pallottole ricoperte di gomma, pallottole vere, idranti di acqua fetida, granate. Vari attivisti del campo



Fig. 7 - La scuola dell'UNRWA dove le finestre sono state quasi tutte murate per proteggere gli studenti dagli spari dei soldati

del campo sono stati arrestati, 25 persone ferite, e la cosa peggiore è che una donna del campo è morta asfissata in casa sua a causa dei gas lacrimogeni.

Per approfondire meglio gli eventi di quella settimana di fuoco consiglio dal visita del sito <http://mondoweiss.net/2014/03/repression-resistance-bethlehems.html>

Saliamo sulla terrazza di una casa per vedere meglio la zona. E' la stessa terrazza dove sono saliti da poco i soldati per controllare la situazione e sparare dall'alto. La nostra guida ci fa notare la scuola sostenuta dall'UNRWA (l'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati), dove le ampie finestre sono state in buona parte murate lasciando solo una fessura in alto, perché gli spari dei soldati mettevano gli studenti a rischio (*Fig. 7*).

Questo è il prezzo pagato, ci dice Munzher, e nel lungo periodo costerà anche problemi con l'equilibrio psichico dei bambini, perché hanno visto le aggressioni dei soldati. Munzher ci racconta che, dopo una di queste giornate tremende, sua figlia non riusciva più a stare in piedi. Sua moglie che è psicologa è riuscita a curarla, ma altre famiglie non hanno la fortuna di avere genitori psicologi.

Si pensi che durante la seconda Intifada i soldati passavano da una casa all'altra **facendo buchi nei muri**. I bambini erano sconvolti vedendo l'abbattimento delle pareti di casa. Una donna che disse ai soldati di passare dalla porta fu uccisa all'istante.

Nella veduta dalla terrazza spiccano inoltre i tetti delle case palestinesi, su cui sono sistemate invariabilmente delle grosse taniche d'acqua, che sono del tutto assenti dai tetti delle case degli insediamenti: questo perché a loro l'acqua non manca mai, mentre le case dei palestinesi hanno un'erogazione razionata, d'estate un giorno ogni 2 settimane, o anche un giorno al mese. La mancanza d'acqua si ripercuote pesantemente sulla vita dei palestinesi- Munzher osserva che questa è stata una delle fregature degli accordi di Oslo, in cui gli israeliani sono stati molto furbi, mentre la delegazione palestinese non aveva il controllo e la precisa conoscenza del territorio.

Da lassù notiamo bene che il muro di separazione esclude una vasta zona, che prima aveva anche molti campi coltivati e diverse proprietà palestinesi: ci sono terreni della municipalità di Ramallah, della chiesa armena, vari proprietari individuali, il comune di un altro paese (*Fig. 8*).



Fig. 8 - Oltre il muro terreni che erano di privati o di municipalità palestinesi

(nella figura, oltre il muro terreni che erano di privati o di municipalità palestinesi) Il muro isola il sito della tomba di Rachele e taglia in due la strada principale).

Munzher racconta della famiglia Darwish, rimasta dall'altra parte del muro, area di Gerusalemme, ma a loro frequentare le scuole di Gerusalemme è proibito, perché non hanno ricevuto la

carta d'identità di Gerusalemme; quindi per andare alla scuola del campo adesso devono fare un giro lunghissimo passando per un checkpoint. E' un esempio del sistema di apartheid che vige in questo paese.

Ricordiamo che il Muro, alto 8 metri (il doppio del muro di Berlino), costellato di torrette, fiancheggiato da fasci di filo spinato e/o trincee, è stato voluto da Ariel Sharon e iniziato nel 2002 con pretese finalità di "sicurezza", non segue la "linea verde" (cioè il confine della Cisgiordania con Israele) ma entra serpeggiando profondamente nel territorio della Cisgiordania e ne sottrae ampi territori annettendoli a Israele, divide villaggi palestinesi dalla loro terra, dalle città principali, isola intere comunità. Nel 2004 una sentenza del tribunale internazionale dell'Aja l'ha dichiarato illegale.

Rappresenta un'assoluta mostruosità sul piano dei diritti umani e del diritto internazionale.

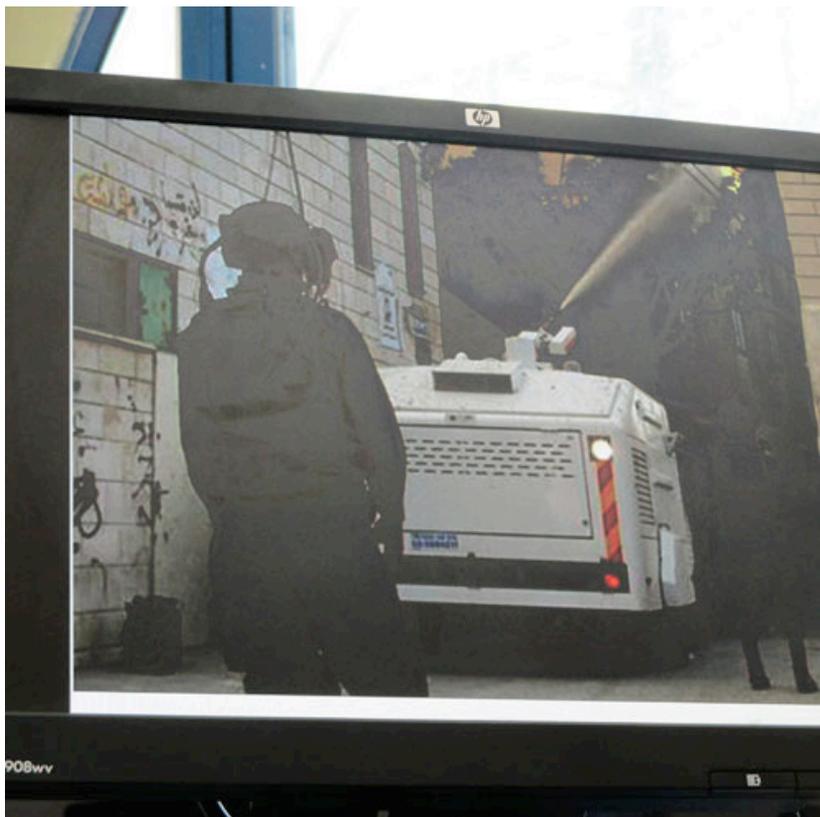


Fig. 9 - Un tank spruzza acqua fetida entrando nelle strette strade del campo

La sua costruzione è proseguita implacabilmente ed è urgente denunciare e urlare al mondo questo abominio. I palestinesi di Aida hanno provato a farlo di recente cercando di distruggere un pezzo di muro e ricevendone la durissima risposta militare di cui ci ha parlato Bagut.

Cercarono di farlo anche in occasione della visita di papa Benedetto XVI nel 2009, che celebrò una messa proprio

nel campo di Aida. All'inizio si era pensato ad sistemare l'altare in un punto proprio a ridosso del muro di separazione, ma il permesso era stato negato proprio perché troppo vicino; allora si è adibito il campo di calcio buttando giù un muretto e sistemando l'altare in modo che le riprese avrebbero inquadrato il muro sullo sfondo. Così è andata.

Ora anche papa Bergoglio si è recato in terra santa e ha sostato davanti al muro per pregare (domenica 25 maggio) ripreso da tutte le televisioni del mondo.

Alla fine della nostra visita saliamo al Centro culturale giovanile di Aida e vediamo foto e filmati sull'aggressione dell'esercito al campo. Una foto rappresenta un tank che spruzza acqua resa chimicamente fetida mentre entra in una delle strette strade del campo: quel violento getto finirà dentro le case contaminando l'ambiente di vita della gente per molto tempo (*Fig. 9*).

I filmati documentano molta violenza da parte dell'esercito israeliano.

Il centro culturale giovanile ha anche un sito web: www.key1948.org.
Lasciamo il campo di Aida provati dalla visita. Ma più pesante è l'esperienza di chi vive ad Aida, e per ora non vede prospettive di un mutamento della situazione.

11. Centro antiviolenza a Betlemme – Conservatorio di musica

Il giorno del 22 Aprile è ancora lungo e usciti dal campo di Aida, alle ore 14 ci rechiamo al Mehwar Centre, centro antiviolenza "per la Protezione



e l'Emancipazione delle Donne e delle Famiglie" a Betlemme, di cui il primo nucleo era sorto durante l'Intifada; poi c'è stato l'apporto della Cooperazione italiana allo sviluppo e il centro è stato aperto nella sua attuale struttura nel 2007, anche con la formazione dello staff che si è svolta a Roma. Attualmente

Fig. 1 - Betlemme, Mehwar Centre. Linda, una delle operatrici del centro accanto a Luisa Morgantini

è dell'ANP, ed è finanziato dall'ONU

(ne approfitto successivamente per raccogliere informazioni sulla Cooperazione italiana nei territori palestinesi

<http://www.itcoopjer.org/content/la-cooperazione-italiana-nei-territori-palestinesi>).

Ci accoglie Linda, una delle operatrici che prestano la loro attività al centro (*Fig. 1*), e ci spiega che, per come è organizzato, è l'unico nel Medio Oriente. Infatti fa sia accoglienza verso donne e bambini in difficoltà, che lavoro per l'esterno per fare crescere la coscienza del problema della violenza sulle donne. Si punta infatti molto sulla prevenzione. Ci sono altri due centri antiviolenza in Palestina, ma non sono visitabili come questo. Il centro prevede assistenza legale, es. nel caso che le

donne decidano per il divorzio, assistenza sanitaria e psicosociale. C'è un supporto per la formazione e l'istruzione, per il reinserimento delle donne nella società. Si praticano attività di cinematografia, fotografia, sport, particolarmente importante. C'è un asilo per i bambini. Visitando il sito (<http://www.itcoopjer.org/content/mehwar-centro-mehwar-la-protezione-e-l%E2%80%99emancipazione-delle-donne-e-delle-famiglie>) leggo che dal 2008 al 2012 il Centro Mehwar ha assicurato assistenza a 286 donne e 79 bambini/e.

Chiediamo a Linda quando le donne chiedono il loro aiuto. Ci risponde che le donne vengono soprattutto quando sentono che la loro vita è in pericolo. Possono stare da sei mesi a un anno, ma anche più a lungo. A volte si tratta di donne che hanno avuto relazioni extraconiugali. Il centro cerca di lavorare sia con loro che con la famiglia. E' possibile ospitare sino a 30 persone, ma attualmente ce ne sono 20, per quattro unità di personale (ciascun operatore lavora con massimo cinque casi). Il centro è sempre più accettato all'esterno, e da parte di operatrici e operatori è aumentata l'esperienza con cui si affrontano i problemi. Linda ci riferisce che nel 2013 ci sono state 28 donne uccise per "delitti d'onore", ma sta crescendo la consapevolezza, e a questo riguardo l'istruzione e l'indipendenza economica delle donne sono cruciali.

Purtroppo il più delle volte queste condizioni sono rese irraggiungibili a causa di usanze come il matrimonio precoce, prima dei vent'anni.

Le domandiamo che cosa lei pensi del velo: ci risponde che più che un simbolo dell'oppressione è il più delle volte un'usanza, quasi una moda. Ma aggiunge che molte ragazze sono obbligate dalla famiglia a indossarlo. Chiediamo a Linda qualche informazione sul diritto di famiglia, per esempio sul divorzio. Ci spiega che per una donna la possibilità di ottenere il divorzio comporta vari passaggi, c'è anche una corte della sharia. Per un uomo è molto più facile. Addirittura prima un marito **poteva divorziare senza nemmeno farlo sapere alla moglie**. Dopo molte lotte si è ottenuto che ora le mogli vengano almeno informate. Ci rendiamo vagamente conto del grande lavoro che il centro deve attuare per operare cambiamenti nella mentalità e nel tessuto sociale pervaso



Fig. 2 - Il muro di separazione a Betlemme

da una inveterata visione patriarcale dei ruoli a sfavore delle donne. La lotta all'esclusione e alla violenza contro le donne è del resto in corso anche nel nostro paese, e non è ancora arrivata a risultati consolanti. Ci congediamo da Linda e da alcune altre operatrici del centro antiviolenza nella profonda convinzione che la loro opera sia importantissima per migliorare il futuro e il presente di molte donne.

Il pomeriggio percorriamo una strada di Betlemme lungo il muro di separazione.

In quel tratto il muro è stato riempito di graffiti che esprimono in vario modo l'agonia dell'occupazione, l'anelito alla liberazione, l'intollerabilità del muro (Fig. 2).

Sono stati affissi anche brevi testi sull'esperienza di vita e le aspirazioni di tanti ragazzi e ragazze palestinesi. Ammiriamo la genialità dei graffitari, tra cui c'è anche il famoso Banksy. Alle 18.15 siamo al Conservatorio nazionale di musica Edward Said di Betlemme (Fig. 3).



Fig. 3 - Betlemme, esterno del Conservatorio nazionale di musica Edward Said di Betlemme

La prima sede era stata aperta a Ramallah nel 1993, grazie anche all'aiuto della Birzeit University, seguì la sede di Gerusalemme, e dal 2010 ha aperto anche la sede di Nablus. Luisa Morgantini saluta e ci presenta il direttore, Michele Cantoni, un italiano di cui Luisa dice bisogna esser orgogliosi. La Palestina è fatta anche di istituzioni prestigiose come questa.

Osserviamo la moderna struttura del conservatorio costruito con notevole senso di ricerca architettonica e ascoltiamo due musiciste, una pianista italiana e una giovanissima violinista palestinese, nell'esecuzione di alcune composizioni per pianoforte e violino.

Più tardi all'albergo Luisa ci presenterà anche un medico chirurgo, Mario Mainero, che da 5 anni sta lavorando per portare la videochirurgia in Palestina e in particolare a Gaza.

Tante cose fervono nella Palestina e intorno alla Palestina. Mi domando se possa non esserci liberazione per il popolo palestinese, e mi sembra che nel mio cuore e anche in quello di tutti i compagni ci sia una speranza assoluta: libertà ci sarà.

12. Il villaggio di At-Twani, rinato dalla sua distruzione

Il giorno 23 Aprile alle ore 10 siamo al villaggio di At-Twani, vicino ad



Fig. 1 - In villaggio di At-Twani

Hebron (*Fig.1*). Un villaggio di 200 abitanti stretto tra gli insediamenti di Carmel e Havat Ma'on, la cui vita quotidiana, fatta di attività tradizionali come pastorizia e agricoltura, deve fare continuamente i conti con gli attacchi dei coloni e gli interventi dell'eser-

cito.

Prima di entrare nel villaggio ci soffermiamo su una piccola altura da cui



Fig. 2 - L'insediamento di Ma'on presso At-Twani

si vede l'insediamento di Ma'on, situato su una collina (*Fig. 2*), col suo avamposto Havat Ma'on che dal 2000 si è sviluppato sulla collina a fianco. Da dove siamo si notano anche alcuni avamposti di insediamento, costituiti



Fig. 3 - Avamposti di colonie presso At-Twani

da strutture di legno di tipo mobile (Fig. 3). Ci viene spiegato che dopo un po' quegli avamposti si trasformano in insediamenti in muratura. Vengono abitati dalle frange di ebrei più fondamentalisti, quelli convinti che stan-

no reimpossessandosi della terra promessa da Dio al popolo ebraico perché la Bibbia gliene darebbe diritto. Lo stato israeliano li incoraggia offrendo loro molti benefici in termini di sgravi fiscali, gratuità nell'istruzione dei figli e sconti nell'acquisto delle case, che negli insediamenti costano la metà. In realtà dal punto di vista del diritto internazionale e anche dello stesso diritto israeliano, sia gli insediamenti che l'avamposto sono illegali, costruiti su terra sottratta ad At-Twani e ad un altro villaggio più piccolo nei dintorni. Ma vanno avanti lo stesso. Sulla collina ci vengono incontro due giovani italiani, si chiamano Filippo e Stefano e fanno parte dell'Operazione Colomba, un'iniziativa non violenta che fa capo all'associazione Papa Giovanni XXIII.

Ci spiegano alcune cose sugli insediamenti israeliani, facendoci anche notare come in una terra con poca acqua agli insediamenti questa risorsa non manca: infatti ci indicano delle coltivazioni di ciliegio, che notoriamente ha bisogno di molta acqua.

Chiediamo se i coloni sono armati. Ci rispondono che **nello stato d'Israele non c'è bisogno di porto d'armi** per girare armati e spesso i coloni lo sono. Inoltre nell'area "C" della Cisgiordania i palestinesi sono sotto la giurisdizione dell'esercito e della corte marziale. Non così i coloni, che sottostanno alla legge civile. L'esercito può fare poco contro i coloni,

quando questi aggrediscono i bambini del villaggio palestinese che per andare a scuola devono passare per circa un kilometro su una strada dov'è stato costruito l'insediamento, o quando aggrediscono i pastori al pascolo con mazze di ferro e lanci di pietre; i soldati al massimo possono imporre un fermo. Molti alberi di ulivo sono stati distrutti dai coloni, come documentato dai giovani dell'Operazione Colomba.

Eppure il villaggio è un esempio di rinascita palestinese. Nel 1999 era stato evacuato e le case demolite, poi, grazie anche alla collaborazione con un'associazione israeliana che si batte per i diritti dei palestinesi, il villaggio era stato ricostruito, sempre lottando contro continue ingiunzioni ed esecuzioni di demolizione. Luisa Morgantini ci dice che andrebbe fatto un libro su ogni fase di questa riappropriazione: ad esempio che cosa ha significato ricostruire la scuola, cosa ha significato costruire una casa, quando subito dopo arrivava l'ingiunzione di demolizione.

Il progetto dell'occupazione israeliana era quello di spostare i 13 villaggi ricadenti nella zona di addestramento militare dell' area C. L'altra zona dove c'è molto addestramento militare è la valle del Giordano. Ora pare che il villaggio di At-Twani sia incluso nel master plan della zona, ma non si può essere sicuri di nulla.

Luisa ci presenta Hafez, che nel villaggio vi è nato e ne è anima.

Hafez ci dice che è molto contento di vederci qui, nelle colline a sud di Hebron, dove per i palestinesi "esistere è resistere", per cui anche camminare per andare a scuola è resistenza. Anche pascolare le greggi significa affrontare l'esercito e i coloni, e spesso per trovare erba bisogna entrare nella zona militare. Anche semplicemente uscire dal villaggio, andare ad un altro villaggio, come Yatta, è diventato complicato, perché molto spesso bisogna affrontare dei checkpoint, anche volanti. L'oppressione viene da due parti, da una parte i coloni e dall'altra i soldati, che fanno esercitazioni militari a poca distanza dal villaggio. Ci racconta che una volta, durante un'esercitazione, un elicottero è atterrato accanto alla scuola, mentre c'erano gli alunni che facevano lezione.

I coloni hanno un atteggiamento fondamentalista: sono convinti che

questa terra gli è stata data direttamente da Dio e quindi hanno qualunque diritto contro i palestinesi. Siamo nell'area C, sotto controllo militare israeliano, e qui la politica che si sta attuando è di fare andare via tutti i palestinesi confiscando terre, demolendo case, avvelenando il bestiame, facendo addestramento militare vicino ai villaggi.

Hafez ci parla della resistenza popolare che è iniziata nel 1991, organizzando comitati in ogni singolo villaggio. La via della resistenza popolare non violenta non è facile, ma ha il vantaggio di poter accogliere una vasta partecipazione. Anche gruppi di israeliani sono venuti al villaggio a manifestare. Nel 2006 è stata fatta una grossa battaglia perché i soldati volevano bloccare l'accesso di At-Twani a Yatta, che è l'altro paese vicino. Naturalmente la gente di At-Twani ha aperto un caso legale, ma ha anche dovuto fare resistenza sul posto. Quella battaglia è stata vinta, e non è stata una vittoria da poco, perché volevano tagliar fuori il villaggio per 41 km. Hafez ricorda che quando si erano stabiliti nel villaggio, non c'era nessun tipo di servizio. Ora sono riusciti ad ottenere luce ed acqua, cosa che altri villaggi in zona non hanno, ma il fatto che ad At-Twani si sia riusciti ad ottenere l'acqua è un vantaggio anche per altri perché possono andare lì a prenderla anziché arrivare sino a Yatta. Certo, si è sempre sotto occupazione militare, e i diritti umani dei palestinesi sono continuamente violati. Hafez dice che riescono a resistere solo perché ricevono solidarietà. E aggiunge che anche noi possiamo fare qualcosa: raccontare ciò che abbiamo visto. I palestinesi continuano a mantenere la speranza ma hanno bisogno del supporto di tutti perché non possono farcela da soli.

E' arrivato Sami, figlio diciassettenne di Nasser, che ci saluta cordialmente. Sami è stato in Italia. Ci dice che lui, come gli altri ragazzi di At-Twani, vorrebbe avere una vita normale, andare a scuola senza problemi, come si fa in Italia. Invece al mattino quando uno si sveglia non sa mai ciò che può succedergli.

Uno dei ragazzi italiani ci dice che, come Operazione Colomba, prendono un piccolo aiuto dell'Unione Europea, e ci spiega come si svolge il loro lavoro di monitoraggio del pattugliamento dell'esercito dei bambini

che vanno a scuola; anzitutto osservano quanti soldati sono impegnati, da che punto i militari iniziano ad accompagnare i bambini, osservano se camminano, se si verificano attacchi nonostante la loro presenza: i soldati dovendo proteggere i bambini non possono fare molto per intervenire sui coloni israeliani. Non scendono neanche dalla macchina. A volte hanno accelerato facendo correre i bambini perché avevano fretta di finire l'accompagnamento. Tutti questi dati vengono mandati all'OCHA, l'ufficio delle Nazioni Unite per gli affari umanitari, e ad altre associazioni che si occupano di diritti umani. Qualcuno di noi chiede se questi dati vengono utilizzati: rispondono di sì, perché sulla base di questi dati gli israeliani possono ricevere dei richiami.

Un'altra parte del loro lavoro è l'accompagnamento dei pastori che subiscono attacchi e vivono in una continua situazione di tensione. Le famiglie fanno uscire i figli per badare alle greggi e questi possono tornare feriti per aver preso sassate o colpi con spranghe di ferro. La presenza dei ragazzi di Operazione Colomba con l'uso della telecamera è un deterrente, e serve ai palestinesi per avere documentazione in supporto di una denuncia che può essere sporta contro un colono che li aggrediva con un bastone, o che faceva pascolare il suo gregge sul raccolto di qualcuno del villaggio. I processi son molto lunghi, possono durare anche quattro, cinque anni e magari si risolvono con una condanna blandissima per il colono, anche un semplice foglio di via di 15 giorni. E' successo che qualche palestinese sia andato a denunciare gesti di sopraffazione e sia stato denunciato lui stesso; se invece c'è una documentazione, foto, filmati, allora la cosa cambia: non possono più rivoltare la frittata come vogliono loro.

La presenza di Operazione Colomba al villaggio di At-Twani è costante da dieci anni, sempre ci sono almeno due persone al villaggio. Collaborano con un gruppo di attivisti israeliani che si chiamano Itaiush, che appoggiano azioni legali e sono a loro volta in contatto col gruppo dei "Rabbini per i diritti umani". Naturalmente anche loro rischiano a fare queste cose perché chiunque stia dalla parte dei palestinesi diventa soggetto a violenze. Racconta uno dei ragazzi di OC di essere stato arrestato e aver visto alla stazione di polizia due persone che erano state

mandate lì per stare dalla sua parte, cosa che gli ha fatto un enorme piacere. A maggior ragione questo è importante per i palestinesi che sono costretti a vivere lì quasi senza diritti. Inoltre questo comitato del villaggio organizza delle manifestazioni a cui i ragazzi di OC partecipano. Sono per lo più di sabato, giorno festivo: si tratta di manifestazioni non violente consistenti in qualche azione simbolica, come ad es. andare a prendere un tè in gruppo in un campo conteso tra coloni e abitanti del villaggio, oppure piantare ulivi, perché è un modo di coltivare la terra, quella cara terra che non si vuole perdere. Queste sono azioni che è importante documentare con filmati e foto perché capita spesso che durante il loro svolgimento arrivi l'esercito e compia violenze; si mandano sempre comunicati stampa delle violazioni che avvengono, che possono essere quattro, cinque in una settimana; Filippo ci dice che una volta è stato preso a sassate e arrestato perché portava a casa i bambini non essendo arrivata la scorta. I ragazzi di OC condividono la vita che fanno gli abitanti del villaggio, accontentandosi di poco, consumando il minimo indispensabile. Questo fa sì che la gente abbia più fiducia in loro. Attualmente sono in sei e sino a poco prima erano otto, coprendo vari paesi della zona e cercando di espandere sempre più la presenza di Operazione Colomba, in collaborazione anche con altri gruppi. La base rimane ad At-Twani e la notte ci si sposta in altri villaggi. I ragazzi di OC ricevono l'incoraggiamento della gente che gli fa capire quanto loro siano importanti in questa attività. Chiediamo loro quanto si fermano: ci dicono che per una questione di visti possono fermarsi tre mesi, poi tornano in Italia, trascorrono un po' di tempo lì, poi tornano di nuovo magari con un progetto di nove mesi. Gli chiediamo se qualcuno ha mai avuto problemi a rientrare: ci dicono che hanno espulso quattro persone, che erano stati per più tempo di quanto permetteva il visto. Il problema è che OC non è registrata in Israele: le ONG italiane sino a poco fa non erano registrate in Israele: operavano nei territori occupati attraverso il consolato di Gerusalemme. Allora Israele ha iniziato a fare delle espulsioni. All'inizio le ONG hanno avuto delle resistenze a registrarsi in Israele, poi si sono iscritte nell'albo israeliano per avere il permesso di stare nei territori occupati. OC non è una ONG, è un corpo di interposizione, un movimento, e quindi

non si sono iscritti, ma questo vuol dire avere più problemi per gli attivisti.

Durante questa conversazione siamo arrivati al villaggio e siamo i benvenuti nella casa di Nasser, che ci fa entrare e ci presenta sua moglie



Fig. 4) Cooperativa donne di At-Twani, lavori di artigianato

Kifa. Kifa ci parla della condizione delle donne in un villaggio come At-Twani, dove poche hanno avuto la possibilità di studiare. Ci dice che dal 2000, anno della seconda Intifada, la situazione è anche peggiorata per via delle colonie, e alcune donne del villaggio hanno

avuto l'iniziativa di formare una cooperativa per realizzare e vendere lavori artigianali. Erano in sette all'inizio, e i mariti non erano favorevoli, ma queste signore sono andate avanti lo stesso con il sostegno economico di due associazioni, una americana e l'altra italiana, i CPT e l'Operazione colomba.

La cooperativa ha dato un certo risultato economico per le famiglie (Fig. 4). Ora tutte le mamme vogliono che le figlie studino, e attualmente sei donne del villaggio si sono laureate.

Questa notizia fa scaturire un applauso dal nostro gruppo.

Anche la cooperativa delle donne si è allargata: ora sono 36 le persone che ci lavorano e l'iniziativa è vista con maggior rispetto.

Le donne sono in prima linea anche davanti all'esercito:



Fig. 5 - Foto sul muro di casa, la madre di Hafez parla a soldato

spesso fanno da forza di interposizione e molte sono state arrestate e picchiate. Hanno un ruolo molto importante nella resistenza non violenta (Fig. 5). La lotta delle donne è su due fronti: all'occupazione militare e alla mentalità patriarcale. La signora Kifa è mamma di quattro bambini, ci confida, parlando tra di

noi, che ne vorrebbe anche un quinto, possibilmente femmina. Ci spiega inoltre che tante ragazze del villaggio in quel momento non ci sono perché sono andate a fare una gita nella valle del Giordano. Kifa è rimasta per incontrarci. La ringraziamo di questo.

In una pausa della nostre conversazioni con Hafez, Kifa e i ragazzi di OC, mi



Fig. 6 - Foto sul muro di casa Nasser, ulivi distrutti, pecore accasciate a terra avvelenate, case demolite.

guardo intorno e noto varie foto sui muri del loggiato dove sostiamo (Fig. 6), immagini che a mia volta fotografo perché documentano la durezza della lotta del villaggio: pecore accasciate a terra avvelenate, case demolite, donne del villaggio nei loro costumi tradizionali che cercano di



Fig. 7 - Casa demolita con le suppellettili ancora dentro

parlare con qualche soldato, donne che levano in alto le mani in un segno di disperazione o esasperazione davanti ai soldati (Fig. 7).

Hafez ci offre un tè e ci dà alcune altre informazioni: At-Twani è un villaggio storico, c'è una fonte che si chiama Atwani, e in turco vuol dire "sosta". Mal-

grado la vita nel villaggio non sia per nulla facile, Hafez ci parla anche di chi sta peggio di loro, dei palestinesi del sud, beduini della valle del Giordano che vivono una situazione di povertà estrema a causa delle politiche israeliane di taglio dell'acqua e distruzione delle case, e perfino dei rifugi e delle tende di queste popolazioni ridotte allo stremo.

Quelli del villaggio di At-Twani avevano costruito case e stanze per ospitare questa gente in grave difficoltà, ma sono state demolite dalle autorità israeliane.

Queste parole di Hafez ci preparano a ciò che vedremo con i nostri occhi nella valle del Giordano, la popolazione beduina ridotta al limite della sopravvivenza. Ma questa sarà un'altra tappa del mio diario.

Nel frattempo consiglio la lettura di qualche rapporto di OC; ne trovate ad esempio nelle seguenti pagine web:

<http://osservatorioiraq.it/rapporti/al-tuwani-colombe-sicurezza-demand-e-non-violenza>

<http://tuwaniresiste.operazionecolomba.it/>

13. I "Giovani contro l'occupazione" a Hebron

Sempre nella giornata del 23 Aprile, tornati dalla nostra visita al villaggio di At-Twani, alle 13.45 siamo ad Hebron, città che già sapevamo in difficilissima condizione a causa di un processo di occupazione che la sta strangolando. Mi tornano in mente molti dettagli del tremendo documentario "This is my land, Hebron" trasmesso dalla nostra RAI 5, che consiglio a chiunque di vedere.

Il nostro autobus ci lascia davanti ad un terreno su cui dobbiamo fare un tortuoso sentiero a piedi in mezzo a dei bellissimi olivi prima di arrivare alla sede dei "Giovani contro l'occupazione", una casa su una piccola altura, a pochissima distanza da un'altra casa che è stata requisita dai soldati israeliani, piazzati lì quasi "a contatto di gomito".



Fig. 1- Il nostro gruppo incontra i Giovani contro l'occupazione

I soldati hanno steso un filo spinato che rasenta la casa dei palestinesi dove siamo ospiti, preso il terreno adiacente, incluso l'alberello dove era stata appesa un'altalena per bambini.

Incontriamo alcuni rappresentanti del comitato Giovani contro l'occupazione (Fig. 1), tra cui ho il piacere di riconoscere e salutare con gioia due attivisti che già avevo incontrato alla facoltà di Scienze politiche di Cagliari, appunto portati da Luisa Morgantini per un incontro sulla resistenza popolare a Hebron e la campagna di liberazione dei detenuti politici palestinesi.

Bisogna ricordare che Hebron, la più grande città della Cisgiordania con 160.000 abitanti, a partire dalla guerra dei sei giorni, 1967, fu sempre più fittamente contornata da una quantità di insediamenti dei più fondamentalisti e aggressivi, come abbiamo visto nel vicino villaggio di

At-Twani; dall'inizio degli anni '80 i coloni si insediarono nella parte vecchia la città, con vessazioni sempre più insistenti verso gli abitanti che a migliaia sono stati costretti ad andarsene. Nel febbraio 1994 un colono, un certo Goldstein, del partito di estrema destra Kach, impugnò un mitra e sparò sulla gente che pregava nella moschea Ibrahimi uccidendo 29 persone. Nei disordini che seguirono, compresi quelli nella Striscia di Gaza, altri 120 palestinesi furono uccisi dall'esercito.

Inoltre Hebron fu messa sotto coprifuoco e la strada principale è stata chiusa al traffico per i palestinesi, e lo rimane tutt'ora: la Shuhada



Figura 2- Hebron trasformata in città spettrale

Street, per la cui riapertura c'è una petizione internazionale.

Nel 1997, secondo un'intesa firmata da OLP e governo israeliano, Hebron fu divisa in due zone: H1, amministrata dall'autorità palestinese, con 120.000 abitanti, e H2 sotto

il controllo militare israeliano, cioè la parte antica (che include anche la moschea Ibrahimi), in cui vivono 30.000 palestinesi i cui movimenti sono pesantemente ristretti da coprifuoco, checkpoint, chiusura al traffico automobilistico di strade principali, continue aggressioni di coloni e soldati. Anche 800 coloni vivono nella zona H2 di Hebron, con piena libertà di movimento, protetti da 650 soldati. Come conseguenza più di tre quarti delle attività commerciali hanno chiuso, e la metà delle abitazioni sono state abbandonate. Da qui l'aspetto di città fantasma che la parte storica di Hebron ha assunto, molto diversa da quel centro pulsante di vita che era un tempo (*Fig. 2*).

Consumiamo un veloce pasto all'aperto, a poca distanza dalla casa "militarizzata", poi gli attivisti del comitato prendono la parola e ci spiegano la durezza della loro situazione lì ad Hebron, e la loro linea di condotta per non farsi schiacciare. La minaccia dell'esercito, come abbiamo visto è a due passi, ma anche per strada è facile per loro venire fermati e attaccati. La condizione è di una vera e propria apartheid per la popolazione palestinese, che deve sottostare alla legge militare, mentre i coloni sono sotto la legislazione civile che consente loro perfino di girare armati (cosa assolutamente vietata ai palestinesi). Più tardi, durante la visita alla città, fotografo un colono israeliano che portava un mitra a tracolla (*Fig. 3*).



Fig. 3 - Hebron, colono armato di mitra

Per i palestinesi non è possibile accedere al centro città alla guida di un'auto, e dovendo portare qualche oggetto pesante, ci si può avvalere solo delle proprie braccia. Neanche un'ambulanza può entrare. Questo naturalmente arreca grossi disagi soprattutto alla popolazione anziana e

non solo, che i giovani del comitato aiutano in molti modi, ad esempio portando a casa loro oggetti pesanti che da soli non potrebbero trasportare, eseguendo per loro lavori di manutenzione domestica, visitando famiglie che vivono vicino agli insediamenti. Questi gesti ricchi di umanità servono a lottare contro lo spopolamento dei palestinesi dalla loro città, e a tener conto di possibili violazioni. Cercano, per quanto possibile, di documentare tutto, con testimonianze, foto e filmati. Organizzano lezioni di lingue straniere, di diritto, anche internazionale, di uso della telecamera, proiezione di film e documentari, accompagnano a visitare

la città gli internazionali che vengono a trovarli. Cercano di diffondere informazione su ciò che succede a causa dell'occupazione.



Fig. 4 - Hebron, strade deserte, case requisite e grate alle finestre

Ci parla anche Sundus, una ragazza dei Giovani contro l'occupazione che studia inglese all'università, e ci racconta di un episodio accaduto a suo fratello: una colona voleva ficcargli un sasso in bocca, ma il ragazzo tenne la bocca chiusa e questo assurdo gesto di violenza gli procurò la

rottura di qualche dente.

Prima di recarci alla visita della città vediamo alcuni filmati del 2012 sulle violenze dei soldati a Hebron, per strada, durante le manifestazioni, e riconosciamo nei filmati vari ragazzi membri del comitato.



Fig. 5 - Strada del centro storico di Hebron chiusa da un muro

Che situazioni pesanti devono affrontare con buona dose di sangue freddo ! Per le strade di Hebron, zona H2, importante fonte di informazioni è Mike la nostra preziosa guida palestinese, che dall'inizio del viaggio viene con noi offrendoci mille chiarimenti.

Molte strade della vecchia Hebron hanno un'aria deserta e spettrale, non c'è gente in giro, alcune, come la Shuhada street, sono vietate ai palestinesi.

Qualche famiglia che ancora abita sulla via proibita, accede a casa dal retro, non dalla strada principale. (*Fig. 4*) Tante strade sono state chiuse completamente da un muro (*Fig. 5*), altre più limitrofe da blocchi di cemento delle dimensioni di circa un metro cubo che abbiamo visto anche in tante altre strade della Cisgiordania fuori dell'abitato. Le case antiche appaiono assai bisognose di manutenzione: ci dicono che ai proprietari palestinesi viene negato il permesso di fare lavori di restauro. Tutte le case sono provviste di grate davanti alle finestre (per mettere al riparo dal lancio di sassi), e in verità la maggior parte sembrano proprio disabitate.

In tale desolazione ci viene incontro un gruppo di giovani coloni di buon umore: passando accanto al nostro gruppo ci salutano dicendo "Questo è un buon giorno !" Da parte dei nostri qualcuno chiede di rimando "Ma un buon giorno perché ?"

Incontriamo caserme dell'esercito, e imponenti fortificazioni militari (*Fig. 6*). Ci avviciniamo alla zona del bazar: bambini palestinesi insistono



Fig. 6 - Strada sbarrata e fortificazione militare davanti al centro storico

perché compriamo loro piccoli oggetti come braccialetti con i colori della bandiera palestinese, e molti di noi li accettano.

I bambini ci dicono che fanno questo piccolo commercio per aiutare la famiglia a mangiare.

Entriamo da un checkpoint a grata girevole dove non ci fanno controlli. (Fig. 7) L'antica strada che percorriamo è ricca di negozi e bancarelle che espongono prodotti della ricca tradizione artigianale della Palestina e di Hebron in particolare: tessuti ricamati con lo splendido punto croce che abbiamo visto un po' dappertutto, cuscini, tappeti, oggetti in vetro e ceramica, vestiti tradizionali, sandali in pelle ... Vale la pena di comperare qualcuno di questi oggetti ricchi di gusto e di fine lavorazione ! Molte via laterali hanno porte sbarrate e sono completamente deserte. (Fig. 8) Da lì i negozi sono andati via. Chissà quello che gli abitanti e gli esercenti hanno dovuto sopportare per arrivare alla decisione di lasciare. Sulla via che percorriamo, in alto tra un muro e l'altro, è stata



Fig. 7 - checkpoint per accedere all'antico mercato

stesa una rete che sovrasta le nostre teste: la rete trattiene spazzatura e oggetti rovinati che sono stati evidentemente lanciati dall'alto: infatti molti coloni si sono sistemati in appartamenti ai piani alti, e di là tirano roba mettendo a rischio l'incolumità di chi sta sulla strada.



Fig. - 8 negozi del centro storico chiusi e abbandonati

In alcuni punti sopra la rete sono sistemati pezzi di tettoia in vetro resina, anche quelli hanno funzione di riparare, perché non vengono lanciati solo oggetti solidi ma anche liquidi ! (Fig. 9) Che vergogna.

Più tardi rientriamo nell'autobus, con il cuore stretto. Alcuni del comitato Giovani contro l'occupazione ci attendono e ci salutiamo. Anche loro ci trasmettono il messaggio: portate fuori la testimonianza della pesan-



Fig. 9 - Hebron, reti e coperture di fortuna per fermare lancio di oggetti e liquidi

te situazione che i palestinesi qui vivono. Un giovane del comitato prende il microfono per un breve tratto sull'autobus: tiene per noi in inglese un discorso serrato di impegno politico e volontà di lotta. Rimango colpita dall'energia e dall'intelligente determinazione delle

parole di questo giovane.

Torniamo in albergo e là, dopo una rapida ristorazione, ci aspetta un incontro con Michele Giorgio, giornalista de Il Manifesto. Ma di questo alla prossima pagina del diario. Nel frattempo dò una scorsa ad altri diari di esperienze palestinesi e ne trovo uno che contiene bei riferimenti a persone che ho incontrato: Mike, nostra formidabile guida, e Sami, ragazzo del villaggio di At-Twani. Potete leggerlo in:

<http://www.bocchescucite.org/diari-di-palestina-di-hebron-e-di-altri-demoni/>

14. Incontro con Michele Giorgio, giornalista de *Il Manifesto*

Di ritorno dalle visite al villaggio di At-Twani e a Hebron, cuore dell'occupazione più aggressiva e fondamentalista in Palestina, è ormai sera quando nel nostro albergo di Betlemme incontriamo Michele Giorgio, giornalista de *Il Manifesto*, esperto di Palestina e questioni mediorientali (*Fig. 1*). Non è stato troppo difficile a M.G. raggiungerci perché in Palestina, tra l'altro, ci vive. Esordisce parlandoci dell'accordo di pace inter-



Figura 1 - Michele Giorgio, ai lati Luisa e Roberto Morgantini

corso proprio nella presente giornata, 23 Aprile, tra Fatah e Hamas in cui si è anche fissata la data delle prossime elezioni organizzative e presidenziali, che saranno tra sei mesi. Ci sono già stati una decina di accordi di pace tra Fatah e Hamas, e comunque questo avviene soprattutto in conseguenza della necessità di trovare maggior forza nell'unità.

Hanno annunciato che nel giro di 5 settimane sarà formato un governo di unità nazionale - Abu Mazen darà l'incarico a qualcuno, entro sei mesi ci saranno le elezioni legislative e presidenziali, e ci sarà una riorganizzazione interna dell'OLP (di cui Hamas non fa parte).

C'è da dire che analoghi accordi che ci sono stati in passato non si sono concretizzati. M.G. Lo definisce un matrimonio di convenienza di cui soprattutto Hamas aveva bisogno, ma anche Abu Mazen per ragioni tattiche: infatti il 29 aprile scade il termine della trattativa israelo-palestinese, e le due parti anziché avvicinarsi, nei nove mesi degli incontri si sono allontanate. Le richieste che poneva Netaniau hanno scardinato la trattativa, in particolare quella del riconoscimento di Israele come "stato ebraico". Abu Mazen ha respinto la richiesta perché nello stato d'Israele ci sono anche moltissimi palestinesi (il 20 % della popolazione, che in Israele vengono chiamati arabi israeliani); inoltre la definizione di Israele "stato ebraico" autorizzerebbe lo stato d'Israele a investire maggiori risorse sulla parte ebraica della popolazione (già lo fa di fatto) e annullerebbe il diritto dei palestinesi profughi al ritorno.

Anche Kerry, segretario di stato USA, che ha promosso le trattative, ha ammesso che questa richiesta ostacola il negoziato (qualche giorno dopo il nostro incontro con M.G., Kerry affermerà che, in assenza di un accordo di pace con i palestinesi, Israele rischia di diventare uno stato di apartheid. Una frase che Kerry cercherà di rimangiarsi, ma è significativo che la parola "apartheid" sia stata usata anche dal segretario di stato americano).

Un altro ostacolo alle trattative è l'espansione delle colonie, che è aumentata moltissimo. C'è anche un partito di coloni "Casa ebraica", che ha tra i suoi anche il ministro dell'edilizia, Uri Ariel, che preme continuamente per l'espansione delle colonie.

In conseguenza della sospensione delle trattative, il quarto gruppo di prigionieri politici palestinesi che doveva essere liberato il 29 marzo, tra cui c'erano anche 14 palestinesi d'Israele, non è stato liberato. Mossa immediatamente successiva o concomitante dell'OLP alla sospensione delle trattative è la richiesta di adesione dello stato di Palestina ad alcuni importanti organismi internazionali. Si ricordi che dal 2012 la Palesti-

na è riconosciuto stato non membro delle Nazioni Unite, ed è registrato anche all'UNESCO, visto che in Cisgiordania si trovano siti di grande importanza storico-archeologica (che lo stato Israele pretende per sé).

M.G. osserva che si tratta di un riconoscimento di carattere formale, visto che di fatto lo stato di Palestina non c'è, ma non privo di importanza. E' stata presentata l'adesione a tredici trattati internazionali che impegnano la Palestina davanti all'ONU (ad esempio è stata firmata la quarta Convenzione di Ginevra che riguarda il trattamento della popolazione civile e i diritti umani in caso di guerra). Ne rimangono ancora due da firmare: il Tribunale internazionale e la Corte penale internazionale; questa adesione darebbe ai palestinesi la possibilità di denunciare Israele avviando un provvedimento da parte della procura internazionale per l'occupazione dei territori, la violazione dei diritti umani, la costruzione delle colonie, che è contro la quarta Convenzione di Ginevra.

Malgrado le trattative si siano arenate, è possibile che i palestinesi si facciano convincere dagli americani a prolungarle sino alla fine dell'anno, in un gioco al massacro in cui si incontrano due parti di cui una è prospera e vincente, e tiene l'altra in agonia sotto occupazione. Ecco che in questa difficilissima situazione l'accordo tra Hamas e Fatah è salutato come una possibilità da molta gente (questi due partiti rappresentano l'80% dei palestinesi), ma queste due forze tendono anzitutto a far scelte orientate a conservare il loro ristretto potere sia Hamas a Gaza, sia anche l'autorità palestinese in Cisgiordania, che comunque amministra solo il 14 % della Cisgiordania.

Hamas è in una situazione molto complicata e difficile: dopo il colpo di stato in Egitto, che ha tolto dal governo i Fratelli musulmani, questi sono stati dichiarati organizzazione terroristica, e altre organizzazioni affini anche al di fuori dell'Egitto, come Hamas a Gaza, sono state trattate alla stessa stregua.

Al confine con Gaza, l'Egitto sta tenendo chiuso il valico di Rafah, aprendolo solo 2-3 giorni ogni 40 giorni, per casi speciali, e ha distrutto circa 1370 tunnel sotterranei. Con ciò la situazione di Gaza si è rifatta critica per la penuria di beni di prima necessità, come nel 2006-2007, quando Israele attuò un blocco completo di Gaza (prima per la cattura del soldato Shalit, poi per la vittoria elettorale di Hamas), blocco che si è un po'

allentato nel corso degli anni, ma sostanzialmente non è ancora stato tolto.

Quindi l'apertura verso l'Egitto rappresentava uno sbocco importantissimo per gli abitanti di Gaza: per rifornimento di beni di consumo, per portare fuori i propri prodotti, e per spostamenti: attraverso l'Egitto era possibile ottenere un visto e uscire ad esempio per motivi di studio, o di cure mediche.

Ecco perché quest'accordo tra Hamas e Fatah, che potrebbe rivelarsi inapplicabile, considerato anche ciò che può essere richiesto ad Hamas, cioè la condivisione del controllo militare di Gaza, tuttavia è stato accolto con molta contentezza soprattutto a Gaza, più che in Cisgiordania, perché l'Egitto, che non vuole più dialogare con Hamas, potrebbe vedere di buon grado l'OLP di Abu Mazen, e quindi riaprire il valico di Rafah e consentire un po' di sollievo alla popolazione di Gaza.

Ancora, tra i problemi che si aggiungono a questa situazione buia, come la definisce M.G., c'è che manca una leadership in grado di dare una direzione. E c'è un calo di partecipazione da parte dei palestinesi: anche la lotta dei comitati popolari è meno partecipata.

Per quanto riguarda il movimento BDS (boicottare, disinvestire, sanzionare) bisogna osservare che si stanno ottenendo alcuni risultati, ma il boicottaggio può realizzarsi al meglio solo con la partecipazione dei palestinesi.

Il boicottaggio, così come l'applicazione di sanzioni, ha sempre avuto nella storia recente dei risultati positivi nei casi di gravi violazioni di diritti; però il boicottaggio che si sta attuando contro Israele può avere successo soprattutto se vi partecipa la stragrande maggioranza dei palestinesi, altrimenti diventa un'attività solo degli stranieri. M.G. ritiene che le iniziative di BDS nel mondo dovrebbero avere un rapporto di collaborazione più stretto con i palestinesi. Tra i palestinesi, a parte quelli profondamente coinvolti nella militanza, non c'è abbastanza convinzione nel boicottaggio delle merci israeliane.

In Libano è stato istituito un tribunale speciale con sede all'Aja, creato apposta per procedere contro coloro che hanno assassinato l'ex premier

Rafik Hariri nel 2005. Questo è diventato una questione seria per Assad in Siria perché è stato accusato di aver manovrato per uccidere Hariri. Israele teme una cosa del genere, anche perché continua a ripetere di essere l'unica democrazia del medio oriente.

Però, aggiunge M.G., la giustizia internazionale funziona solo se il più forte vuole che funzioni. Sull'OLP ci sono pressioni internazionali fortissime perché non vada in quella direzione. M.G. dice che Abu Mazen dovrebbe compiere quei passi di denuncia, anziché farsi coinvolgere in trattative sotto banco, per cui a volte sembra tornare indietro senza aver raggiunto nulla di rilevante da quando è stato eletto, nel 2005. L'aver fatto riconoscere la Palestina "stato non membro" dell'ONU è stato molto importante, ma poi non ci sono stati i passi successivi, molto temuti da Israele perché dovrebbe fronteggiare l'accusa di occupare un altro stato.

(Mi sembra che questo punto delle spiegazioni di M.G. combaci molto bene con quanto ci raccontava l'avvocato di Marwan Barghouti rispetto agli ostacoli e ai veri propri ricatti sul rilascio di prigionieri politici posti da Israele contro la delegazione palestinese che andava al riconoscimento presso l'ONU e alla firma dei trattati internazionali). Certo che quando uno stato come il l'Iraq di Saddam Hussein occupò il Kuwait ci fu una mobilitazione internazionale vastissima, ma lì dipendeva dall'amicizia del Kuwait con gli Stati Uniti.

M.G. osserva che i palestinesi hanno subito ingiustizie tremende ma sono riusciti a portare la loro questione su un piano internazionale; non altrettanta visibilità hanno avuto i curdi, sebbene anche quello sia un caso in cui un popolo ha subito e sta subendo gravissime violazioni.

Dal nostro gruppo viene un'altra domanda: cosa può succedere il prossimo autunno quando ci sarà l'assemblea delle Nazioni Unite ?

Luisa Morgantini ci risponde che molti palestinesi pensano che Abu Mazen chiederà all'ONU di assumersi la responsabilità della gestione delle trattative, ma la cosa non le sembra molto probabile.

M.G. osserva che Abu Mazen avrà avuto certamente delle carenze come leader, ma anche lui come Arafat ha limiti oltre i quali non si può spingere: esempio la questione dei profughi.

Su questo anche ad Oslo Arafat era stato molto pressato perché questo diritto diventasse materia di scambio, ma si era categoricamente rifiutato di accettare. Del resto un passo del genere richiederebbe anche una collaborazione dei paesi arabi che non c'è stata. Sottoscrivere una rinuncia del diritto al ritorno significherebbe anche dire ai paesi arabi limitrofi, come il Libano, che devono tenersi 4-500.000 profughi, e questo potrebbe fare insorgere sentimenti anti-palestinesi.

Così pure per quanto riguarda i diritti su Gerusalemme est, che è la terza città santa dell'Islam: rinunciare a questi diritti potrebbe essere contestato dai paesi arabi, quindi come avrebbe potuto Arafat firmare qualsiasi accordo pur di chiudere il conflitto? Si pensava che il problema fosse Arafat, ma si è visto che neanche Abu Mazen ha potuto "chiudere il conflitto". Quando il sindaco De Magistris ha dato ad Abu Mazen la cittadinanza onoraria di Napoli c'è stata l'assurda protesta da parte israeliana che si stava dando un riconoscimento ad un "amico dei terroristi che non ama la pace".

Un intervento che scaturisce dal nostro gruppo osserva che sicuramente un motivo di speranza risiede nei comitati di resistenza popolare con alcuni dei quali abbiamo fatto degli incontri, e che sono anche collegati tra loro; M.G. osserva che sicuramente questi comitati sono tra la cosa più positiva che è sorta in Palestina in questi ultimi anni, ma non si può ingigantire una cosa che non è gigantesca. Si tratta di un'esperienza politica importante, un'esperienza di attivismo, ma è una realtà che non ha superato certe dimensioni. Perché questi comitati sono sorti e sono soprattutto attivi nei centri rurali più che nelle città? Perché nei centri rurali c'è il contatto diretto con l'occupazione, e le sue forme più oppressive: purtroppo è un limite che queste esperienze di resistenza non siano riuscite a coinvolgere la popolazione delle città; questo poi più che una colpa dei comitati popolari è colpa dell'Olp, e anche dei partiti che hanno più che altro guardato il loro orticello. Anche il Fronte Popolare, che secondo M.G. è la forza più radicale, e non solo dal punto di vista politico, ha temuto che i comitati potessero sottrarre militanti, e quindi non li hanno aiutati a sufficienza. Fatah ha cercato di prendere il controllo e in qualche caso l'ha fatto; Hamas invece non si è visto proprio. Per due motivi, primo che Hamas in Cisgiordania deve stare attento non solo all'attività repressiva di Israele ma anche a quella dell'ANP. Inoltre

Hamas non è molto interessato a queste forme di lotta, che sono nate anche a Gaza, ma a cui Hamas chiede di non andare oltre alcuni limiti. A Gaza ci sono comitati che tutte le settimane vanno a manifestare nelle zone cuscinetto off limits sui confini della striscia, ma anche lì c'è stato un certo contenimento di Hamas dell'iniziativa dei comitati popolari, perché quella non era la sua lotta. La lotta di Hamas è un'altra.

Dall'altro lato i comitati hanno espresso dei leader di un certo rilievo, ma questi non sono riusciti ad assumere una rilevanza nazionale.

Forse, chiede ancora qualcuno di noi, se si riuscisse a liberare Marwan Barghouti ci sarebbe un leader di una certa forza. Certo, dice M.G., Barghouti, arrestato nel 2002, era un personaggio politico di grandissima popolarità, ma dopo tanto tempo di prigionia uno può perdere colpi dal punto di vista del contatto con la situazione sul campo. Inoltre è certo che Israele non lo libererà mai, sanno bene cosa rappresenta, a meno che non ci sia una grandissima mobilitazione internazionale. Preferiscono tenersi Abu Mazen, o anche preferirebbero un Dalan che, dopo l'espulsione da Gaza, cerca di riciclarsi.

Qualcuno del gruppo esprime preoccupazione al fatto che Dalan stia cercando di riemergere, essendo uno che, a quanto pare, è scivolato nella corruzione. M.G. ritiene che Dalan sia la punta di diamante di un mondo palestinese abbastanza negativo per quello che ha fatto, ma non era l'unico (poi Hamas ha mandato via tutti). Lui comunque attinge risorse dagli Emirati, e in Cisgiordania ha una corrente molto forte. A dicembre è intervenuto al Parlamento europeo, prendendo parte ad alcune trattative internazionali. Alla moglie è stato permesso di tornare a Gaza. Alla fine potrebbe essere la figura che succede ad Abu Mazen e con cui Hamas farebbe un accordo.

Luisa Morgantini interviene a proposito dei comitati popolari e del loro peso complessivo nell'attuale situazione: ammette che c'è un calo di partecipazione di massa. Si è trovata in qualche manifestazione in cui c'erano più israeliani che palestinesi; aggiunge che i comitati sono consapevoli del divario tra le città e i villaggi, ad es. nella zona a sud di Hebron, hanno cercato di relazionarsi con l'università. Si è anche cercato di coinvolgere città più grandi, come Yatta, nella lotta di resistenza popolare, e di estendere la lotta di resistenza popolare nonviolenta mirando a darle una dimensione nazionale. Luisa ricorda un'assemblea a Bil'in in

cui si discusse proprio di questo. Ci son vari motivi per cui la gente può non partecipare alla manifestazione del venerdì, magari non solo per paura dei lacrimogeni, ma ad esempio perché questo può deteriorare i rapporti con dei coloni vicini con i quali alcuni palestinesi lavorano. Un partito che è stato molto vicino ai comitati popolari è Almubadara. I comitati popolari non sono in un momento di ascesa, ma di riflessione sulle loro strategie. Comunque la loro attività si è ampliata, e i comitati dei villaggi si coordinano per azioni che diventano di carattere nazionale come il villaggio di Bab Al Shams e quello nella Valle del Giordano, ed è indispensabile il sostegno internazionale.

Sul movimento BDS Luisa si dichiara d'accordo con M.G., e ricorda quella campagna dei 3500 giovani organizzati nella campagna Al Karama, sostenuta dal governo palestinese che sono andati porta a porta in Palestina chiedendo alla gente di non acquistare merci che vengono dalle colonie.

Il gruppo del BDS ha invece criticato l'unica campagna di massa che aveva portato anche a risultati positivi, sostenendo che quell'attività era un modo dell' Anp per osteggiare la campagna più generale del Bds. M.G. osserva che in queste cose sarebbe necessaria più collaborazione. Qualche successo si è raggiunto: si è calcolato che in un anno, a causa del boicottaggio, le aziende dei territori occupati hanno perso 500 milioni di dollari, ci sono fabbriche che hanno dovuto chiudere, ma si è poi detto che questo danneggiava i palestinesi che ci lavoravano.

La situazione è complessa. In generale è difficile comprenderla se non si è dentro, ci sono attivisti molto giovani che fanno soprattutto attivismo su Facebook, ma è difficile alla distanza avere una comprensione della lotta di liberazione in Palestina. Potrebbe esserci uno scossone da parte di un'altra Intifada. C'è bisogno di una nuova generazione molto determinata che sappia ridare slancio e creare una nuova classe dirigente. Qui indubbiamente i partiti sono molto importanti, perché garantiscono la "stabilità", cioè l'ordine e il lavoro anche se la gente può non apprezzare la leadership. Hamas è stata molto apprezzata a Gaza perché quando è arrivata ha posto fine al caos che c'era da anni (gente sequestrata, rapine ecc.), anche con la forza. M.G. auspica una nuova Intifada, uno "scossone", ma non crede che sarà in tempi brevi.

Ciò che manca è una leadership davvero unita, con parole d'ordine precise, per ridare slancio e innescare un meccanismo nuovo di rivolta. Quando nell'87 ci fu la prima Intifada, la leadership capì poco dopo quello che stava succedendo e andò agli accordi di Oslo, facendo forse un errore perché si accontentò di quelli spegnendo l'Intifada, che aveva tra l'altro anche raggiunto un grande livello di supporto internazionale. C'era una rabbia molto grande anche nei confronti dell'autorità palestinese. C'era la novità dell'emergere di Hamas, che ora è rinchiusa a Gaza, e ha anche votato una nuova legge penale basata sulla Sharia.

Una domanda di uno di noi del gruppo richiama M.G. agli eventi in Siria, dove il campo profughi palestinese di Yarmouk ha subito un tremendo assedio da parte delle forze governative: questo purtroppo, ci dice M.G., è un'altra conferma che i palestinesi potranno sottrarsi ai massacri solo nella loro terra. La guerra civile siriana non è iniziata per il coinvolgimento dei palestinesi, ma alla fine tutti i campi profughi sono stati travolti, essendo vicini ai grandi centri abitati, come Aleppo e Damasco. M.G. ammette di non essere stato di recente a Yarmouk, ma quello che gli ha raccontato il commissario generale dell'UNRWA, Filippo Grandi, che ha da poco lasciato l'incarico, è che quel che è rimasto dei 18.000-20.000 della popolazione civile sono prigionieri schiacciati tra l'esercito che assedia il campo, e i ribelli che non sono neanche siriani. Non viene considerato che i palestinesi non sono responsabili di quello che sta succedendo.

Tra l'altro la Siria è un paese in cui i palestinesi potevano vivere un po' meglio, ad esempio potevano lavorare, contrariamente alle limitazioni che subiscono in altri paesi, e invece, dopo questi eventi, è anche la Siria diventata il simbolo del dramma di questo popolo, che viene massacrato pure fuori della sua patria.

Ringraziamo e ci congediamo da M.G. per questi utili apporti alla nostra riflessione; personalmente mi rimane in mente quest'ultimo relativo alla recente vicenda del campo profughi palestinese di Yarmouk in Siria, attaccato, assediato e gli abitanti portati sull'orlo della morte per fame. Una tragedia nella tragedia.

In proposito vi consiglio la lettura del rapporto di Amnesty International di marzo 2014, "Squeezing the life out of Yarmouk" ecco l'indirizzo Internet:

<http://www.amnesty.org/en/library/asset/MDE24/008/2014/en/c18cfe4d-1254-42f2-90df-e0fce7c762fc/mde240082014en.pdf>

A chi non conosce l'inglese consiglio comunque di aprire la prima pagina web e guardare l'impressionante foto di massa che apre il rapporto. C'è da svenire.

15. **Visita all'UNOCHA oPt, Gerusalemme Est, visita al villaggio Fasayel, Valle del Giordano**

La mattina del 24 Aprile mi alzo un po' prima e vado a fare una visita allo "Sheperds Hill", la "Collina dei pastori" vicinissima all'albergo Sahara dove siamo alloggiati; si tratta della collina su cui, secondo quando tramandato, i pastori furono avvisati da un angelo della nascita di Gesù.

Faccio una rapida passeggiata notando vari siti archeologici e una chiesetta; osservo il panorama dal colle da cui si può scorgere la fittissima,



Fig. 1 - Betlemme, veduta degli insediamenti dallo Sheperd's Hill

impressionante cerchia di insediamenti israeliani che stringe Betlemme, città palestinese.

Scatto qualche foto (*Fig. 1*).

Quella mattina ci rechiamo a Gerusalemme Est per visitare la sede dell'UNOCHA oPt, United Nations Office for the

Coordination of Humanitarian Affairs, occupied Palestinian territories.

Veniamo cortesemente accolti e sistemati in una sala dove una operatrice dell'OCHA ci descrive un quadro aggiornato dell'occupazione nei territori palestinesi, cioè Cisgiordania e Striscia di Gaza; vengono anche proiettati cartine, grafici, diagrammi e foto. Alla fine della conferenza formuliamo alcune domande e prendiamo vari numeri dei bollettini che l'OCHA pubblica settimanalmente. Prendiamo anche molte cartine dei territori occupati che descrivono nel dettaglio eventi e situazioni di crisi causate dall'occupazione militare: persone uccise dai militari o ferite,

demolizioni di case, spostamento forzato di comunità, divieto o restrizione dell'accesso a terreni agricoli, taglio di risorse idriche, chiusura di strade, possibilità di transito o chiusura di posti di blocco militari, impatto socioeconomico del muro di separazione, e altri dati. L'OCHA organizza anche conferenze stampa, e manda i suoi rapporti ai membri dell'ONU, a personalità della politica, e a una quantità di organi d'informazione. Consiglio una visita attenta del loro sito web www.ochaopt.org e in particolare la lettura dei rapporti, con documentazione fotografica, pubblicati in inglese (oltre che in arabo e in ebraico). Per chi non conoscesse l'inglese consiglio di andare al sito dell'associazione Asso Pace Palestina che cura la traduzione in italiano. Ecco l'indicazione per l'ultimo disponibile: <http://www.assopacepalestina.org/2014/06/rapporto-sulla-protezione-dei-civili-nei-territori-palestinesi-occupati-3-9-giugno-2014/>

Per quanto mi riguarda, dall'ufficio dell'OCHA prendo anche due grandi cartine: una della Cisgiordania e una della West Bank; mi serviranno per parlare del viaggio con i miei studenti, che infatti al mio ritorno hanno apprezzato molto tutto quello che ho portato alla loro attenzione.

Terminato l'incontro all'OCHA, da Gerusalemme Est ci dirigiamo verso la valle del Giordano, per visitare la scuola elementare e media nel villaggio Fasayel, a nord di Gerico, di popolazione beduina.

La valle del Giordano ricade quasi interamente in zona C (il 64 % della Cisgiordania) che è controllata esclusivamente da Israele sia sul piano militare che amministrativo, pur essendo territorio palestinese. Anche gli accordi di Oslo prevedevano, entro il 1999, il rientro dell'area C all'amministrazione dell'autorità palestinese.

Attraversiamo luoghi desertici deputati a esercitazione militare. Queste "firing zone", zone dove l'esercito e l'aviazione sparano, occupano il 18% circa della Cisgiordania (pensiamo che l'area A, amministrata e controllata dai palestinesi, rappresenta il 17,7 % della Cisgiordania) e sono in gran parte localizzate nella valle del Giordano.

Molti gruppi di beduini vivono in zone di esercitazione militare, a loro rischio.

Gli spostamenti sono ristretti da molte limitazioni fisiche e amministrative. Notiamo spesso strade chiuse da blocchi di cemento della dimensione di circa un metro cubo, e altri tipi di sbarramenti, oltre ai



Fig. 2 - Una colonia israeliana nella valle del Giordano.

checkpoint. Ovviamente questo impedisce gli spostamenti stagionali dei pastori e l'accesso a risorse, come pascoli e acqua.

Entriamo in un insediamento israeliano, una grande new town provvista di tutti i servizi; le strade sono abbellite da elaborate aiuole

fiorite, tutte con impianto di irrigazione (*Fig. 2*).

Le case possono contare su un'ampia disponibilità d'acqua (487 litri pro capite al giorno). Che contrasto con l'aridità e la miseria dei villaggi di beduini lungo la strada, ridotti ad accampamenti di tende sbrindellate (*Fig. 3*) !



Fig. 3 - Tende e catapecchie di beduini

Quasi tutti questi villaggi o gruppi di beduini sono sotto ingiunzione di sgombero e le loro povere tende vengono abbattute senza pietà dalle

autorità israeliane, che sequestrano e distruggono anche taniche d'acqua. Dopo aver subito una cosa del genere, penso, qui si può letteralmente morire di sete.



Fig. 4 - Coltivazione intensiva di palme da dattero nella valle del Giordano

I beduini palestinesi affrontano una situazione tremenda a causa dell'occupazione.

Qui nella valle del Giordano gli insediamenti appaiono assai spesso, prevalentemente situati in cima alle zone collinari, con circa 300.000 coloni. Sono aumentati moltissimo, malgrado siano contrari alla legge internazionale (la quarta Convenzione di Ginevra vieta lo sposta-

mento della popolazione occupante nei territori del paese occupato), e la popolazione dei coloni è in rapido aumento: tra il 2000 e il 2009 nella Cisgiordania (escluso Gerusalemme Est) sono passati da 191.000 a 297.000, un incremento del 56 % (dati del movimento israeliano Peace Now). Invece la popolazione palestinese tende a diminuire: dal 1967 è scesa dell'80 %.

La valle del Giordano è anche zona di agricoltura intensiva di molte aziende israeliane che si avvalgono dell'acqua del Giordano per l'irrigazione (Fig. 4).

Arriviamo al villaggio Fasayel, 1500 abitanti, dopo aver percorso strade che fiancheggiano grandi colture intensive di palme da dattero e altri prodotti adatti al clima di tipo sub tropicale. Queste colture sono chiaramente imprese israeliane servite da impianti idrici che pescano dal fiume Giordano.

L'ingresso al villaggio è preceduto da un cartello rosso con scritta in ebraico, arabo e inglese che dice: "Questa strada conduce a un villaggio palestinese, entrare in questo villaggio è pericoloso per i cittadini israeliani".



Fig. 5 - Cartello all'ingresso di Fasayel avvisa che l'entrata è pericolosa per i cittadini israeliani



Fig. 6 - Scolari a Fasayel

strazione palestinese e controllo militare israeliano) e l'area C (amministrazione e controllo militare israeliano), con due insediamenti vicino



Fig. 7 - Un'aula della scuola di Fasayel

che gli hanno sottratto molte terre. Arriviamo alla scuola "Khalid Bin Al-Walid", auto costruita nel 2007 dai componenti del villaggio utilizzando mattoni di fango. Poi sono anche arrivati contributi dell'Autorità nazionale palestinese e dell'OCHA. C'è anche una targa che attesta un contributo del governo giapponese. Molti ragazzini e ragazzine ci vengono incontro (Fig. 6).

Questo cartello è normalmente sistemato all'ingresso dei villaggi di questa zona (Fig. 5).

La temperatura è calda e l'ambiente assai arido. Il villaggio è composto da case in muratura e anche da tende, è situato tra l'area B (amministrazione e controllo militare israeliano) e l'area C (amministrazione e controllo militare israeliano), con due insediamenti vicino che gli hanno sottratto molte terre. Arriviamo alla scuola "Khalid Bin Al-Walid", auto costruita nel 2007 dai componenti del villaggio utilizzando mattoni di fango.

Poi sono anche arrivati contributi dell'Autorità nazionale palestinese e dell'OCHA. C'è

Scherziamo un po' con loro e facciamo qualche foto insieme. Veniamo presentati agli insegnanti, persone ricche di comunicativa e di simpatia, che ci danno alcune informazioni sulla scuola. Vi frequentano circa 300 bambini e bambine delle elementari (c'è anche una scuola media ma è situata in un'altra zona del villaggio), che pagano un piccolo contributo all'iscrizione. Ma molti di loro non possono pagare e frequentano a titolo gratuito. Diamo un'occhiata alle aule, dotate degli arredi indispensabili e di vari cartelloni alle pareti. Non mancano spaziose lavagne (Fig. 7). Sui muri esterni vari cartelli dell'UNICEF, tra cui uno "Right to play", cioè "diritto a giocare", che fotografò. Prima che la scuola ci fosse molte famiglie dovevano spostarsi per mandare a scuola i figli, ma ora non è più così.

Donare alla scuola materiale didattico è cosa utile e gradita, ma, a causa di alcuni disguidi, noi non ne abbiamo. Lasciamo alla direzione un piccolo contributo in denaro raccolto tra noi, e ci avviamo a piedi alla sede poco distante del comitato popolare Save the Jordan Valley, il cui moto è "Exist is to Resist", "Esistere è resistere". La casa dov'è situato il comitato è antica, e costruita con mattoni di fango, così come la scuola (Fig. 8). Rashid, un giovane del comitato, ci spiega che si tengono corsi di costruzione con mattoni di paglia, fango e acqua: la gente ha realizzato in tal modo molte costruzioni a costo zero, anche perché sino a poco prima si poteva attingere un'acqua salmastra; ora è scomparsa anche quella: le falde vengono prosciugate dai pozzi più profondi che i coloni scavano e che possono arrivare a 600-700 metri di



Fig. 8 - Fasayel, sede del comitato Save Jordan Valley

profondità, mentre i palestinesi possono arrivare al massimo sino a 150 metri.

Vengono anche effettuati controlli per verificare che la profondità non ecceda il limite consentito.

Il villaggio soffre di una gravi problemi di approvvigionamento idrico. L'acqua viene erogata ogni 4 giorni per 6 ore, rifornisce 500 persone. Ogni persona riceve 4 litri per 4 giorni. Un tale quantitativo è assolutamente insufficiente, così la gente deve fare 30 km andata e 30 al ritorno per comprare l'acqua a nord della valle, a 24 shekel al litro (cioè circa 5 euro)! Ogni famiglia spende da 500 a 800 shekel per l'acqua. L'agricoltura in queste condizioni è impossibile. Anche l'allevamento del bestiame è difficile; il bestiame che sconfinava in area C viene sequestrato (o avvelenato).

Un'altra tremenda misura per rendere impossibile la vita a chi abita qui è la demolizione di case. Da poco ne sono state demolite 12; la tenda è considerata come casa e il beduino che vuole piazzarla deve chiedere il permesso. Vengono inoltre sequestrate taniche d'acqua e trattori. L'invio di aiuti esterni viene ostacolato; anche la Croce rossa viene bloccata quando deve raggiungere questi luoghi e le tende che manda vengono sequestrate dalle autorità israeliane (in merito ho trovato un articolo su Haaretz che vi consiglio <http://www.haaretz.com/news/diplomacy-defense/.premium-1.572633>). Rashid ci racconta che da poco un gruppo di francesi che portava aiuti è stato bloccato e una signora che era con loro è stata buttata a terra dai militari che hanno chiesto che fosse bandita da Israele.

Tutto questo viene fatto per provocare lo spopolamento della Valle del Giordano dai suoi abitanti palestinesi, che infatti sono notevolmente diminuiti. Attualmente sono circa 57.000, prima del '67 erano 300.000. E' per questo che si sono costituiti comitati per lottare contro le difficilissime condizioni imposte dall'occupazione e per favorire la permanenza dei palestinesi nella loro terra.

Ci congediamo da Rashid, e anche lui ci dice che pure noi possiamo dare un contributo alla lotta palestinese facendo pressioni sul nostro governo affinché l'oppressione dell'occupazione sia sollevata.

16. Il fiume Giordano, il "Monte dei 40 giorni". Samer Issawi, prigioniero politico, e la sua famiglia in Gerusalemme Est



Fig. 1 - Camminando verso il Giordano

Dopo la visita al villaggio Fasayel, nella valle del Giordano e l'incontro con Rahshid, del comitato popolare Save the Jordan Valley, siamo di nuovo sul nostro bus dove Mike, la nostra bravissima guida palestinese, ci offre molte informazioni su quel territorio.



Fig. 2 - Pericolo, mine

Arriviamo ad un luogo pianeggiante e particolarmente arido: la strada è bordeggiata da filo spinato con cartelli che indicano territorio minato: è una zona di esercitazioni militari. Proseguiamo a piedi: in lontananza vediamo baluginare lu-

centi tetti di molti antichi monasteri mentre ai lati della strada che percorriamo è tutto un susseguirsi di filo spinato e cartelli gialli dell'esercito. Monasteri e campi minati conferiscono non poco contrasto al panorama desertico (*Fig. 1- Fig. 2*)



Fig. 3 - Giordano, luogo del battesimo di Gesù

Ci stiamo avviando al luogo del fiume Giordano dove Gesù fu battezzato da Giovanni Battista.

Arriviamo non senza una certa emozione e ci troviamo in un ambiente terrazzato dove in basso scorre il famoso fiume Giordano.

Delle transenne ne delimitano una parte dove i visitatori possono toccare l'acqua e anche immergersi, e infatti alcuni lo fanno (Fig. 3). Così tocchiamo l'acqua sacra del fiume Giordano, e scattiamo delle foto. Un tempo il livello del fiume era assai più alto, poi la quantità d'acqua è diminuita molto a causa dei continui pompaggi della Mekorot, agenzia dell'acquedotto israeliano. Un segnale indica una piena raggiunta nel gennaio 2013 a causa di forti precipitazioni. Mike ci avvisa di essere cauti nel contatto con l'acqua per via degli scarichi fognari che vengono più a monte dagli insediamenti israeliani; malgrado ciò sono affascinata dal luogo. Dico delle preghiere e penso al momento del battesimo di Gesù, quando si spalancò il cielo e il Dio che chiamano "degli eserciti" riconobbe il Figlio diletto, che non si è mai voluto far servire dalle armi.

Da lì raggiungiamo poco dopo un altro sito avvincente: il luogo delle tentazioni di Gesù, davanti alla città di Gerico, nel deserto di Giuda, conosciuto dai palestinesi come il "Monte dei 40 giorni", dove adesso c'è un monastero greco ortodosso inerpicato in un'altura rocciosa e impervia che raggiungiamo con una funivia. Lungo la strada incontriamo una scolaresca di ragazzine palestinesi con cui facciamo amicizia e scherziamo.

Visitiamo il monastero scavato nella roccia, luogo di grandi silenzi e suggestioni. Penso all'ultima delle tentazioni di cui parlano gli evangelisti:

"ti darò tutti i regni del mondo ..." che Gesù invariabilmente respinge.



Fig. 4 - Paesaggio desertico di Wadi al-Qult

Poco più tardi siamo davanti ad un altro scorcio del deserto vicino a Gerico, Wadi al-Qult (Fig. 4), un luogo monumentale, dove l'erosione degli agenti naturali ha scavato grandi solchi nelle colline che si susseguono a

perdita d'occhio e forse ci invitano a raccoglierci in riflessione sul desti-



Fig. 5 - Manifesto con immagine di Samer Issawi

no ultimativo dell'umanità.

Torniamo sui nostri passi e verso sera alle 18.50 siamo a Gerusalemme Est, a casa di una famiglia palestinese dove veniamo subito presentati a Samer Issawi, un uomo giovane ma dall'espressione intensa di

chi ha passato grandi sofferenze.

Alaa, giovane medico palestinese e nostro compagno di viaggio, come altre volte traduce il discorso dall'arabo all'italiano.

Nei suoi 33 anni Samer è stato arrestato cinque volte, e complessivamente ha fatto 14 anni nelle carceri israeliane. E di carcere appunto ci parla, e della condizione dei prigionieri politici palestinesi. Sono più di 5000, prigionieri semplicemente perché stanno combattendo l'occupazione, molti di loro sono ammalati, anche gravemente, ma trascurati a livello medico. Samer ha incontrato in carcere persone malate di cancro, prigionieri affetti da emiparesi, anche sotto trattamento di farmaci oppioidi, detenuti appena operati, con ferite chirurgiche chiuse malamente, anche con un pezzo di plastica, da cui si vedevano le interiora. Altri sono stati duramente picchiati dalle guardie carcerarie. Nel 2013 sono stati uccisi all'interno del carcere quattro prigionieri.

Alcuni sono rimasti senza una visita per 10 anni, ad esempio chi ha la famiglia a Gaza, perché i palestinesi di Gaza non possono uscire per incontrare i parenti in carcere. A molti è vietato l'accesso a libri e allo studio. Lui stesso ci racconta che per ottenere libri e quaderni ha dovuto fare diversi scioperi in carcere, sfidando le sanzioni carcerarie: se un detenuto si rifiuta di mangiare deve stare in isolamento e pagare 80 euro di multa. Il governo voleva trasformare il carcere in una tomba, ma i prigionieri hanno dimostrato che anche in carcere si può continuare a vivere e sviluppare le proprie capacità. Samer e i compagni hanno anche scioperato perché una bambina potesse visitare suo padre per dieci minuti. Ci parla della condizione delle donne palestinesi in carcere. Se incinte partoriscono in carcere, la Croce rossa internazionale ha documentato di una prigioniera lasciata ammanettata durante il parto. Ci parla di una detenuta ha tenuto con sé il bambino appena nato per due anni, poi l'ha dovuto lasciare, e l'ha rivisto dopo tre anni.

Il discorso di Samer è intriso di dolore, che dilaga in espressioni molto forti: "ogni giorno la speranza della moschea Al Aqsa viene violentata", dice, "e pure quella del Santo Sepolcro" e riporta che due settimane prima una chiesa in Gerusalemme Est è stata invasa e distrutta dall'interno dall'esercito.

Di sé stesso ci racconta che nel 2002 è stato accusato di aver sparato a

dei coloni e condannato a 30 anni, rilasciato dopo 10 anni di prigionia, in seguito ad un accordo di liberazione di prigionieri, ma è stato arrestato di nuovo dopo otto mesi perché volevano fargli scontare i restanti anni. Samer ha rifiutato questo gioco che non rispettava l'accordo, ed è entrato in sciopero della fame per rivendicare libertà e dignità per sé e per altri prigionieri (a questo punto il nostro compagno di viaggio Alaa non riesce più ad andare avanti con la traduzione dall'arabo all'italiano, perché la voce gli si spezza dalla commozione, al suo posto continuano la nostra guida Mike, che traduce in inglese e Luisa Morgantini in italiano).

Da Agosto al 1 Aprile (cioè sino a poco prima della nostra visita) è stato in sciopero della fame, otto mesi. Il suo peso è sceso a 45 kg e il cuore gli pulsava a 28-29 battiti al minuto. Nell'accordo proposto intendevano deportarlo a Gaza, o anche in Europa, ma ha rifiutato perché vuole continuare a vivere Gerusalemme. Ora è a casa, ma non ha libertà di movimento. Ha accettato di farsi solo altri 8 mesi in carcere. La vittoria è venuta grazie all'appoggio della sua famiglia e dei palestinesi. Sei avvocati che lo seguivano, più sua sorella, sono attualmente in carcere accusati di avergli consegnato lettere.



Fig. 6 - In piedi, da destra Mike, Samer, Luisa, Leila

Samer ci ringrazia della nostra presenza confidando anche che saremo testimoni di ciò che abbiamo sentito, e in particolare ringrazia Luisa Morgantini, che è stata varie volte in visita della sua famiglia anche quando lui era

ancora in carcere, ed è messaggera verso il mondo di ciò che sta accadendo ai palestinesi a causa dell'occupazione.

Luisa ci accenna ad un altro fratello di Samer, Firas, di 39 anni, arrestato durante la prima Intifada quando aveva 18 anni e rimasto in carcere per 5 anni.

Ora parla Leila (*Fig. 6*), una signora anziana, in un tradizionale abito palestinese, che ci dà un affettuoso benvenuto, "la mia casa è la vostra casa" dice, e ci parla come madre palestinese che soffre per la detenzione dei figli. Leila è mamma di Samer e di altri cinque figli e due figlie: sperava di poter offrire loro l'istruzione necessaria a fare le scelte per il loro futuro, ma nella prima Intifada le arrestarono tre figli, rispettivamente di 12, 13 e 14 anni. Per un anno sono stati in carcere e dopo un anno hanno arrestato anche un altro dei suoi figli. Quando sono usciti non se la sentivano di tornare a scuola, ma lei ha insistito. Medat fu arrestato di nuovo e condannato a 22 anni. Un altro figlio fu condannato a 8 anni. Un altro ancora a 5 anni.

Uno dei suoi figli è morto in carcere dopo 14 anni di prigionia. Samer è quasi morto dallo sciopero della fame che ha fatto, e ha trascorso 14 anni in detenzione. In tutto la sua famiglia ha passato 59 anni in carcere, e come questa ci sono molte altre famiglie.

Sua figlia Sheerine è diventata avvocato. Si è dedicata alla difesa dei prigionieri palestinesi, andava a incontrarli, era un tramite tra loro e le famiglie, ma le hanno dato un anno di carcere e per tre anni le hanno tolto la licenza di avvocato. E' tornata all'università per studiare diritto internazionale, l'hanno arrestata il giorno che andava a dare gli esami, e con lei arrestarono altri 5 avvocati. Anche suo figlio Medat è stato arrestato, lavorava nell'ufficio legale dove lavorava Sheerine, insieme ad un'avvocata israeliana che però non è stata arrestata, malgrado abbia dichiarato di aver fatto le stesse cose che facevano i suoi colleghi palestinesi.

Ci chiede di essere ambasciatori di queste cose con la gente del nostro paese, ci chiede di raccontare il caso di Scirine, e di come l'occupazione israeliana tolga tutto ai palestinesi. Quando Samer era in carcere hanno tagliato l'acqua alla loro casa e ne hanno demolito buona parte (questo fa parte delle rappresaglie che i prigionieri politici palestinesi spesso subiscono: la demolizione della casa dove vivono i familiari).

La casa è stata ricostruita dalla famiglia ma c'è sempre l'ordine di demolizione, insieme ad una multa per averla ricostruita. Questa è la storia della famiglia di Leila, e ogni famiglia palestinese ha storie dolorose da raccontare. Quest'incontro è stato tremendamente intenso per la quantità d'ingiustizia e sofferenza di cui ci ha fatto partecipi.

Salutiamo Samer e altre persone presenti, salutiamo Leila, che ci ringrazia - grazie a te e alla tua famiglia, penso, grazie anzitutto a chi lotta



Fig. 7 - Foto di gruppo insieme a Samer, Leila Issawi e Luisa Morgantini

strenuamente per la libertà e i diritti inalienabili dell'essere umano, e i palestinesi per queste cose lottano, per diritti riconosciuti dalle Nazioni Unite, dalle sentenze di tribunali internazionali, dai trattati, e dal più elementare senso d'umanità. Facciamo una foto tutti insieme (Fig. 7),

con al centro un bellissimo manifesto "25 Aprile - Arena di pace e disarmo", una manifestazione che si terrà il giorno dopo a Verona, e dietro di noi lo striscione dell'Assopace Palestina, che rimane fisso nella tenda della famiglia Issawi.

17. Tel Aviv: l'associazione "New Profile"

Ecco l'ultima pagina del mio diario palestinese. Prima della stesura di quest'ultima parte corre l'atroce bombardamento sulla Striscia di Gaza iniziato l'otto luglio.



Fig. 1 - Ruth Hiller e Luisa Morgantini

Per questa operazione militare, la cosiddetta "Protective Edge", ancora in corso, pesantissima per i palestinesi in termini di vite umane e distruzione di mezzi e infrastrutture, Israele ha richiamato, a vari scaglioni, oltre 86.000 riservisti. Le operazioni militari con cui Israele punisce collettivamente e

controlla i palestinesi (e per le quali dovrebbe essere pesantemente sanzionata dalla comunità internazionale) sono frequenti, e richiedono una società altamente militarizzata. I giovani svolgono un servizio di leva che dura tre anni per i maschi e due anni per le femmine.

A Tel Aviv incontriamo un'associazione, "New Profile" (www.newprofile.org/english), che si impegna nella smilitarizzazione della società israeliana.

Ruth Hiller, una signora attivista dell'associazione, ci accoglie nella sede che li ospita, e ci spiega che una parte importante delle loro iniziative consiste nell'appoggiare coloro che fanno obiezione di coscienza (*Fig. 1*). Questo è un chiaro sintomo che c'è un'opposizione a ciò che sta succedendo.

New Profile vuole cambiare la mentalità israeliana e vuole che Israele sia considerato responsabile per le atrocità che commette.

Ruth racconta di essere americana e di essere arrivata in un kibuz israeliano quando aveva 17 anni. Ha avuto 4 figli e due figlie, e di questi il terzo all'età di 15 anni ha dichiarato di essere pacifista e di non voler andare nell'esercito.

Non è andato in carcere, ma ci sono voluti sei anni per venire fuori dalla causa legale.

Per la causa si erano rivolti ad una decina di avvocati ma tutti si sono rifiutati, solo un giovane avvocato ha accettato.

Alla fine il ragazzo è stato esentato dal servizio militare perché dichiarato non idoneo.

Gli altri figli di Ruth hanno fatto il servizio militare, come tanti altri, in un ambiente che era fortemente carente d'informazione. Hanno visto la prima Intifada dalle TV giordane, perché quelle israeliane non facevano vedere nulla. Per avere maggiori elementi dal proprio punto di vista l'associazione ha contattato i veterani del Vietnam. Ruth è stata attiva in un gruppo di femministe che studiavano gli effetti della militarizzazione nella società israeliana, e in precedenza è stata attiva nelle Donne in nero. Hanno realizzato un incontro pubblico che ha avuto molto seguito.

Ci spiega che le espressioni "low profile" (basso profilo) e "high profile" (alto profilo) hanno un significato militare, ecco perché si è scelto di chiamare l'associazione New Profile, per indicare l'impegno di cambiare il profilo militarizzato di Israele con un altro che sia umano, dalla mentalità aperta ed egualitaria. A tal fine hanno creato una rete di informazione e organizzato un servizio legale che assiste vari tipi di obiezione contro il servizio militare. L'associazione non può emanare apertamente un appello del tipo "non fate il servizio militare" perché sarebbe imputabile di "tradimento", ma dà assistenza a circa 2000 casi ogni anno, sia riservisti che militari.

La società israeliana, ci dice Ruth, vive nella paura. Questa paura viene come coltivata: ci dicono che dobbiamo avere paura dell'Iran, degli hezbollah, dei palestinesi. La costruzione della paura è per tenere la società sotto controllo, in un clima di emergenza costante, e non far conoscere come veramente stanno le cose.

New Profile, formata nel 1998, resta una piccola associazione, di circa 60 membri tra i 17 e i 60 anni, con una forte componente femminista, la maggior parte volontarie/i. Non ha un suo ufficio ma si riunisce nella sede di un'altra associazione. Collabora con diverse associazioni che lavorano con refusenik (coloro che si rifiutano di fare il servizio militare)

e con shministim (studenti negli ultimi anni delle scuole superiori). Il suo intento è di cambiare le mentalità che spinge gli israeliani alla guerra e far cessare l'occupazione dei territori palestinesi (cosa più volte ribadita anche nei documenti dell'associazione, da come ho modo di constatare).

Ruth ci fa notare che anche i drusi devono fare il servizio militare dal '56, pur essendo palestinesi, a causa di accordi intercorsi tra lo sceicco druso e il governo israeliano, che aveva promesso per loro una condizione migliore. Oggi tra i drusi c'è una forte quantità di refusenik.

Ci sono anche coloro che si rifiutano di prestare servizio nei territori occupati. Quest'anno un gruppo di studenti delle scuole superiori ha scritto una lettera a Netanyahu motivando il perché non vogliono fare il servizio militare. Due di questi ragazzi sono presenti e prendono la parola: si tratta di Bilait di Gerusalemme e Shaked di Atiam.

Bilahit, 18 anni, ci informa che la raccolta di firme è ancora in corso, sino al momento hanno firmato 100 studenti e la raccolta continua. Non è la prima lettera che viene indirizzata a Netanyahu su tale questione, ce ne sono già state una decina. Osserva che ragazzi come lui in Israele sono considerati traditori. Gli ebrei israeliani continuano a considerarsi vittime. Il sistema separa ebrei da non ebrei, gente che viene dall'oriente da chi viene dall'Europa, separa secolari da religiosi, e colpisce i gruppi più deboli. Per far in modo che i palestinesi stiano là dove li hanno relegati c'è bisogno di un esercito enorme. Nell'educazione c'è un fortissimo indottrinamento per fare sì che il sistema si autoriproduca, e dappertutto, dalla letteratura per bambini ai libri e giornali per ragazzi, alla pubblicità commerciale, si cerca di presentare la guerra come cosa di routine e come del tutto normale la presenza dei militari nella nostra vita quotidiana.

La cultura e i media ritraggono un mondo in cui l'uso della forza è normale e accettabile per risolvere problemi politici, i politici israeliani sono per lo più ex militari, e sono quasi tutti maschi. Il militarismo comporta un notevole livello di maschilismo nella società israeliana. Attualmente il 25 % giovani non va nell'esercito, e il 26 % lascia prima che il servizio sia terminato.

C'è un movimento sotterraneo che si rifiuta, ma c'è bisogno di gente che lo faccia in modo più aperto. Naturalmente ci sono conseguenze nelle prospettive su cui un giovane può contare per il suo futuro: i datori di lavoro spesso prima di assumere una persona le chiedono se ha fatto il servizio militare. Anche se queste discriminazioni sono proibite per legge di fatto avvengono. Chiediamo a questi ragazzi se si sono mai recati nei territori occupati, e ci rispondono di no. Cercano comunque fonti di informazione alternative, soprattutto via Internet.

L'incontro è stato interessante, e vorremmo trattenerci a fare altre domande, ma il tempo purtroppo stringe, così dobbiamo andare via e avviarci all'aeroporto. Nel frattempo commentiamo su quanto anche da noi si sia dovuto lottare per vedere riconosciuto il diritto all'obiezione di coscienza; ci rendiamo conto però che la situazione israeliana riproduce una cultura militarista molto più pervasiva e asfissiante di quella che c'è a casa nostra. All'aeroporto di Tel Aviv evitiamo di mostrare simboli (bandiere, keffie) o pubblicazioni palestinesi che possano attrarre l'attenzione dei controllori: l'esperienza ha insegnato che il personale di controllo può non gradire, e sottoporre i passeggeri a inquisizioni che possono costare la perdita del volo aereo, o soste anche più lunghe.

Riusciamo tutti a imbarcarci malgrado una parte del nostro gruppo sia stata trattenuta per un po' di tempo da una parte, non sappiamo perché.

Arrivati a Roma ci congediamo con quell'affetto che deriva dall'aver tutti collaborato ad un comune obiettivo.

La visita alla Cisgiordania con Luisa Morgantini ci ha fatto prendere contatto diretto con numerosissime realtà tutte impegnate a resistere e lottare contro l'occupazione militare. E' importante fare queste esperienze dirette che consiglio a chiunque voglia comprendere di più una difficile realtà che i nostri mass media non spiegano mai a sufficienza.

La violenza militare a cui la Striscia di Gaza è esposta, la crescita della colonie e la repressione in Cisgiordania ci urla quanto sia urgente il nostro impegno in favore di soluzioni in cui il popolo palestinese possa vivere in pace fruendo dei suoi diritti senza più dover subire massacri, né detenzione di massa.

Indice

1	Il campo profughi di Balata	5
2	Il Freedom Theatre a Jenin	7
3	La città di Nablus	10
4	Il villaggio di Bili'n tra muro e insediamento	12
5	Incontro con Fadwa Barghouthi	15
6	Nabi Saleh, un villaggio palestinese davanti all'occupazione militare	19
7	Incontro con Jamal Zakout	24
8	Visita alla tomba di Arafat. Visita alla Gerusalemme antica	28
9	I Comitati popolari non violenti	32
10	Betlemme e il campo profughi di Aida	36
11	Centro antiviolenza a Betlemme – Conservatorio di musica	46
12	Il villaggio di At-Twani, rinato dalla sua distruzione	50
13	I "Giovani contro l'occupazione" a Hebron	59
14	Incontro con Michele Giorgio, giornalista de <i>Il Manifesto</i>	66
15	Visita all'UNOCHA oPt, Gerusalemme Est; visita al villaggio Fasayel	76
16	Il fiume Giordano, il "Monte dei 40 giorni"	83
17	Tel Aviv: l'associazione "New Profile"	90